

DCXXXI. SEDUTA**MARTEDÌ 12 GIUGNO 1951**

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Congedi	Pag. 24709
Disegni di legge:	
(Deferimento a Commissioni permanenti)	24709
(Presentazione)	24749
Disegno di legge: « Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) » (1327) (Seguito della discussione):	
CASTAGNO	24710
PISCITELLI	24725
SCHIAVONE	24732
NOBILI	24734
ROVEDA	24736
LANZETTA	24744
Interpellanza (Annunzio)	24750
Interrogazioni:	
(Annunzio)	24750
(Per lo svolgimento):	
PRESIDENTE	24749
Registrazioni con riserva	24709

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Rizzo Giambattista per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Registrazioni con riserva.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è pervenuto dalla Corte dei conti l'elenco delle registrazioni con riserva effettuate nella seconda quindicina di maggio.

Tale elenco sarà trasmesso alle Commissioni competenti.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e alla approvazione:

della 3^a Commissione permanente (Affari esteri e colonie), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Concessione dei seguenti contributi: lire 4 milioni all'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani (Italice Gens); lire 2 milioni all'Istituto per l'Oriente; lire 2 milioni alla Scuola archeologica

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

di Atene e missioni scientifiche nel Levante » (1725);

della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge: « Applicazione a favore della Fabbrica del Duomo di Milano del contributo previsto dalla legge 13 giugno 1953, n. 1262 » (1723).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) » (1327).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) ».

È iscritto a parlare il senatore Castagno, il quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato insieme coi senatori Lanzetta e Cortese. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, Segretario:

« Il Senato, considerando l'importanza notevolissima dell'intervento dello Stato nell'attività economica e produttiva del Paese, intervento che avviene attraverso "partecipazioni" dirette ed indirette nelle più disparate forme — investimenti dell'I.R.I., proprietà del demanio, finanziamenti di Istituti vari, possesso di pacchetti azionari di Società, cessione ed assunzione di gestioni — e nei settori più diversi;

invita il Governo a studiare il problema dell'ordinamento razionale di tali "partecipazioni", proponendosi di risolverle con la creazione di un unico grande Istituto o di Istituti differenziati, ma sottoposti alla direzione politica ed amministrativa di un unico Ministero, allo scopo di dare allo Stato gli strumenti idonei ad operare efficacemente, con funzioni di guida e di controllo, per lo sviluppo dell'attività produttivistica del Paese ed al fine di rendere proficuo per l'economia nazionale l'intervento statale ».

PRESIDENTE. Il senatore Castagno ha facoltà di parlare.

CASTAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro. Le due ampie rela-

zioni che ci sono state presentate sul disegno di legge da parte del Ministro e da parte della Commissione esaminano tutta l'attività dell'Istituto Ricostruzione Industriale, la sua struttura, le sue funzioni, il controllo che su di esso si dovrebbe esercitare; ma non discutono i problemi di carattere politico ed economico inerenti alla natura stessa di questo grande Istituto, problemi che devono essere presi in esame dall'Assemblea. Personalmente, io ho avuto altre occasioni di fare l'esame del funzionamento e dei fini dell'Istituto Ricostruzione Industriale, parlando sul bilancio dell'Industria e in occasione delle discussioni sui provvedimenti vari che riguardavano sia finanziamenti diretti dello Stato, sia finanziamenti sul Fondo-lire.

Molte volte abbiamo sollevato delle critiche al funzionamento dell'I.R.I. per portare l'Assemblea e il Governo ad interessarsi dei più vasti problemi di natura economico-sociale e politica che sono connessi all'esistenza dell'I.R.I. e alla partecipazione diretta o indiretta dello Stato all'attività economica e soprattutto a quella produttivistica della Nazione. Si rinnovano tali discussioni ad un anno di distanza l'una dall'altra: 15 giugno 1949 in occasione dell'esame del bilancio dell'industria e 26 maggio 1950 sullo stanziamento per le industrie siderurgiche. Riprendiamo ora lo stesso argomento e questa volta in una forma più vasta e in un modo che mi auguro completo e definitivo.

La relazione accenna alla storia dell'Istituto Ricostruzione Industriale e come esso risenta ancora oggi dei suoi stessi difetti di origine. Nato per curare le aziende malate e soprattutto per liberare le banche dagli immobilizzi eccessivi per gli investimenti che avevano fatto in diverse industrie, ha operato attraverso la raccolta di pacchetti azionari delle più disparate attività economiche e nei settori più diversi e quindi ha risentito della eterogeneità della sua formazione e di questa posizione primordiale dovuta alle ragioni stesse della sua costituzione. Non si è fatta una scelta di imprese buone o cattive da assumere o una selezione di banche da salvare: la legge è stata fatta per salvare le banche così come erano e quindi l'Istituto è nato in modo che non aveva possibilità di scegliere né funzione né programma. Si trattava semplicemente di liquidare determinate situazioni e così si è proceduto, eliminando man

mano le aziende che si erano risanate o che presentavano maggiore facilità di trasferimento, senza avere prospettive determinate, tanto che si cedettero a gruppi privati, in un primo tempo, anche le aziende migliori del complesso, come le tessili, che avrebbero potuto costituire un apporto di attività positive all'insieme dell'Istituto. Quando gli scopi liquidatori cessarono e l'Istituto si trasformò, dopo la guerra d'Etiopia, in organismo coordinatore e propulsore di determinate attività, in vista dello sviluppo della politica bellicista ed imperialista del fascismo, e quindi mutò radicalmente i suoi scopi, aumentò le proprie dotazioni e prese a dirigere le grandi aziende controllate — in particolare quelle dei settori cantieristico, siderurgico e metalmeccanico — non mutò radicalmente le proprie direttive, l'indirizzo generale rimase praticamente lo stesso, senza un programma d'insieme ben definito e razionale, soprattutto senza un coordinamento effettivo tra le diverse branche della sua multiforme attività. La sua formazione eterogenea si è conservata; per cui ancora oggi, malgrado le liquidazioni e gli smobilizzi operati nel periodo dopo la guerra, esso mantiene delle partecipazioni nei settori più disparati della nostra attività economica.

Si sono, in questi ultimi tempi, smobilizzate altre aziende, si sono cedute delle attività, si sono ceduti dei pacchetti azionari; però si sono volute conservare ancora, in quei settori dove si è fatta la cessione, delle partecipazioni di minoranza, in qualche caso di piccola minoranza, sotto la giustificazione di voler svolgere una funzione di controllo. Così si è proceduto nell'Industria della gomma sintetica, nella Società immobiliare romana, nei Grandi alberghi siciliani; tutte attività di scarso interesse per l'I.R.I. e per le quali ritengo che la funzione di controllo non abbia alcun interesse particolare sia da parte della Amministrazione statale sia da parte dello stesso Ministero dell'industria.

Ma si è ceduta anche una partecipazione importantissima in un settore nel quale l'I.R.I. ha delle proprie forti attività: si è ceduta la partecipazione più grossa nel settore elettrico, la Società trentina di elettricità. In questo settore l'I.R.I. ha altre importantissime aziende controllate nelle quali possiede posizioni preminenti e quindi si trova in condizioni ben di-

verse da quelle delle Società di cui ho parlato prima.

Nel gruppo elettrico l'I.R.I. possiede una effettiva posizione di controllo; resta da spiegare perchè, per mantenere questa posizione di controllo e renderla attiva, si sia abbandonata la Società trentina di elettricità, che pure è una azienda di grande sviluppo e che avrebbe potuto contribuire potentemente ad aumentare le possibilità produttive dell'I.R.I. e rendere più efficiente la sua funzione. Quando si partecipa in posizione di minoranza in una determinata attività non si può operare un vero e proprio controllo, particolarmente in questo specifico settore industriale dove esistono dei forti gruppi monopolistici; solo il possesso di forti pacchetti azionari può avere una influenza sull'andamento generale del settore.

Si può tutto al più, in questo caso, parlare di una funzione di « conoscenza », per dare cioè a chi manovra le leve economiche per conto dello Stato, la cognizione di quelli che sono i fattori che intervengono nella produzione e, nel caso citato (cioè quello della produzione dell'energia elettrica) dei fattori che concorrono alla formazione dei costi e quindi delle tariffe. Ma questa è una funzione che riguarda particolarmente il C.I.P., il Comitato interministeriale dei prezzi, ed è funzione già svolta egregiamente dalle Aziende municipalizzate e dal relativo Consorzio; quindi non può, di per se stessa, giustificare un intervento dello Stato in posizione di minoranza nei gruppi industriali. La semplice conoscenza della manovra tecnica, per quanto si riferisce alla situazione finanziaria ed allo sviluppo della tecnica industriale, non è sufficiente per giustificare un intervento dell'I.R.I. Ritengo quindi che sia stato un errore grave l'aver ceduto le partecipazioni azionarie della Società elettrica trentina, anche perchè, proprio in questo settore, da molta parte dell'opinione pubblica, dagli operatori economici italiani e particolarmente dai produttori che sono consumatori di energia elettrica, si chiede insistentemente la nazionalizzazione dei gruppi elettrici ed in modo specifico la nazionalizzazione delle aziende produttrici. Noi abbiamo proceduto — l'I.R.I. ha proceduto — in questi ultimi tempi alla cessione del gruppo delle azioni della « Trentina » . . .

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Ma ne ha il pieno controllo!

CASTAGNO. Da quello che risulta dalla relazione, abbiamo semplicemente confermata una posizione di minoranza. Ora io insisto nel dire che una posizione di minoranza, quando ci troviamo di fronte a gruppi così potenti come sono i gruppi elettrici che fanno capo, per un parte alla « Edison », per un'altra parte alla S.M.E. e ad altre aziende altrettanto potenti, una piccola partecipazione di minoranza, evidentemente, serve ad operare un controllo molto relativo.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole Castagno, a pagina 27 della relazione si dice che è una partecipazione di minoranza, che dà però il pieno controllo. Non sempre infatti « minoranza » significa assenza di controllo.

CASTAGNO. Non ci si dà però la situazione quale è effettivamente, quando ci si limita a parlare di minoranza; il mio concetto è che una minoranza non può esercitare un vero e proprio controllo, quando ha di fronte potenti Società collegate attraverso ad una rete — lei lo sa perfettamente — di partecipazioni azionarie a catena, attraverso a gruppi che si sono costituiti a questo scopo, che hanno il possesso di pacchetti azionari di tutte le aziende e che manovrano, conseguentemente, come dei veri e propri gruppi di monopolio. La partecipazione di minoranza, se non è appoggiata da altri elementi, non può avere il controllo delle aziende. Almeno, io ritengo che così sia.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi perdoni, onorevole Castagno, a pagina 27 della relazione governativa si spiega come nelle maggiori società elettriche l'I.R.I. non abbia la partecipazione di maggioranza, ma abbia però il controllo delle aziende.

TOMÈ, *relatore*. Comunque è tutta una situazione in elaborazione.

CASTAGNO. Ne parleremo dopo, quando tratteremo particolarmente il problema del Mezzogiorno, che è quello che, nel caso specifico delle aziende elettriche, secondo me, interessa di più in questo momento.

Richiamo in proposito, cioè a proposito della mancanza di un indirizzo complessivo dell'I.R.I., tutto quello che è detto nel punto 7 della rela-

zione, a pagina 6. Dovrebbe essere meditato, punto per punto. Questi esempi delle aziende sane e di quelle malate ci portano ad una considerazione: è proprio vero che tutte le aziende dell'I.R.I. siano malate? E, soprattutto, perchè alcune aziende dell'I.R.I. sono malate? Si dice, nel settore metalmeccanico in modo particolare. Ora, qui, noi dobbiamo fare un confronto fra le attività del settore metalmeccanico lasciate alla libera iniziativa privata e quelle che invece sono poste sotto il controllo dell'I.R.I. Abbiamo avuto, dopo la guerra, in molta parte almeno del settore metalmeccanico dell'industria privata, un'opera di riconversione dalla produzione bellica alla produzione di pace; cito, ad esempio, lo stabilimento « Piaggio » di Pontedera, gli stabilimenti della « Innocenti », lo stabilimento della « Galileo » di Firenze, i quali si sono riconvertiti ed hanno trovato, ognuno in una specifica produzione, il motivo di riprendere una attività e di darvi anche uno sviluppo notevole. Perchè questa stessa riconversione non è stata fatta negli stabilimenti dell'I.R.I.? Perchè non si è cercato, come hanno fatto gli industriali privati, di avere per essi un programma, di trovare uno sbocco ad una determinata produzione e di creare dei « tipi » di produzione che effettivamente rispondessero alle esigenze della nostra economia e dello sviluppo sociale in Italia?

Nel settore automobilistico — io non vi parlo evidentemente della F.I.A.T., che costituisce una impresa capitalistica a sè, con delle caratteristiche tutte particolari — abbiamo una « Lancia », una « Bianchi », le quali, dopo la guerra, hanno saputo riprendere la loro produzione originale e riconvertirsi adeguatamente. Perchè abbiamo lasciato cadere completamente l'« Isotta Fraschini »? Perchè non abbiamo saputo rendere produttiva l'« Alfa Romeo », tanto che ancora oggi essa è, se non in dissetto, certamente passiva dal punto di vista economico?

TOMÈ, *relatore*. È in una fase di netto recupero; è stato superato ormai il momento critico.

CASTAGNO. Però abbiamo impiegato sei anni e non siamo ancora a posto. Io cito l'esempio dell'« Alfa Romeo », perchè è un'azienda che conosco molto bene avendovi lavorato pa-

recchi anni come dirigente tecnico; so che cosa ha voluto dire l'azione dell'I.R.I. dal 1945 fino all'anno scorso, e so perchè essa è stata assolutamente negativa nei riflessi dello sviluppo aziendale, pur avendo determinato lo spreco di decine e decine di miliardi. Mai una volta i finanziamenti per l'« Alfa Romeo », come per altri casi che vedremo più oltre, sono intervenuti a tempo debito; mai una volta essi sono stati fatti per eseguire determinati lavori di trasformazione dell'azienda, per adeguare gli impianti, per dotare gli stabilimenti di nuove attrezzature, in vista di una nuova produzione; ma sempre gli investimenti, o meglio l'erogazione dei fondi, è stata fatta unicamente quando già erano maturate situazioni di dissesto, quando già vi erano miliardi di salari e di stipendi arretrati da pagare, e quando pertanto questi fondi venivano impiegati semplicemente per pagare dei vecchi debiti, senza mai aprire delle prospettive nuove per lo sviluppo dell'azienda. Ed è proprio questa la critica che abbiamo fatto altra volta e che dobbiamo ripetere; dobbiamo estenderla in questa sede, evidentemente, a tutta l'opera dell'I.R.I. È per causa della mancanza completa di un programma da parte dell'I.R.I., se, subito dopo la guerra e negli anni successivi, l'Istituto non ha saputo darsi uno scopo per la propria esistenza e volgere la propria azione ad un fine ben determinato. Esso ha svolto un'opera semplicemente caotica e farraginosa, che è costata numerosi miliardi allo Stato, senza nessun profitto per l'economia nazionale.

Un esempio di che cosa vuol dire avere un programma lo abbiamo nel seno stesso dell'I.R.I., perchè là dove ha avuto un programma l'Istituto ha operato bene; quindi non tutto è da condannare nello svolgimento della sua azione. Nel settore telefonico, ad esempio, l'I.R.I. ha svolto una opera fattiva e veramente benefica. L'attività del gruppo telefonico è stata considerevole: ha rifatto gli impianti, li ha ampliati, ha allargato notevolmente la rete telefonica nelle regioni nelle quali l'Istituto interviene attraverso la S.T.E.T. e le sue diramazioni. Però quello che manca ancora a questo complesso telefonico è un piano veramente nazionale, perchè alcune regioni sono lasciate tuttora sotto altre Società concessionarie che fanno molto meno ed anche perchè l'Associa-

zione tra i concessionari telefonici — l'As.Co.T. — si limita ad essere una associazione a carattere sindacale e non svolge funzioni cui crederemmo invece che sarebbe più idonea; secondo noi essa dovrebbe trasformarsi, sotto l'influenza e le direttive dell'I.R.I., in un vero e proprio « Consorzio di iniziativa » per sviluppare gli impianti telefonici in tutte le regioni d'Italia e particolarmente in quelle che si trovano ancora oggi in condizioni di minorità rispetto al complesso nazionale.

Ho detto del settore telefonico a titolo di esempio, per indicare effettivamente come, quando si ha un programma, si può fare della buona opera; ma bisogna che anche questo programma sia esaminato da noi nel senso di renderlo veramente di interesse nazionale. Nelle premesse della relazione, a pagina 3, vi è un inciso che dice: Il problema dell'intervento dello Stato nella vita economica del Paese potrebbe trovare più opportunamente la sua generale impostazione e le sue soluzioni quando fosse messo in discussione l'ordinamento tecnico amministrativo di tutte le partecipazioni che oggi lo Stato possiede nelle forme più disparate ». La relazione dice che tale problema però non è in discussione; io invece ho presentato un ordine del giorno perchè ritengo che sia questa la sede in cui si possa discutere; mi pare che il Governo sia d'accordo con me, tanto è vero che, quando un ordine del giorno dello stesso tenore fu presentato da me in occasione della discussione sul bilancio del Ministero delle finanze (riferendosi alle proprietà del Demanio) da parte del ministro Pella esso non venne preso, in quel momento, in considerazione perchè il Ministro riteneva molto più opportuno che fosse sviluppato in questa sede, e cioè durante la discussione dei finanziamenti dell'I.R.I.

Oltre le proprietà dirette e le partecipazioni del Demanio ci sono le partecipazioni dello Stato attraverso l'I.R.I. e le altre svariate forme di intervento statale; tutto l'insieme può formare oggetto di esame unico e questa è indubbiamente la sede più appropriata; difatti è strettamente legato al problema che discutiamo perchè, se non si vuole che un nuovo intervento dello Stato (in questo caso per la cospicua somma di 60 miliardi) risulti ancora una volta inefficiente e sia inoperante ai fini

dell'organizzazione e del potenziamento delle attività produttivistiche nazionali, dobbiamo vedere a fondo tutto il complesso problema delle partecipazioni statali e dei fini che esse perseguono, cercando di inquadrarlo nel problema generale dell'economia nazionale e, quindi, inserirvi anche il problema dell'I.R.I. L'Istituto deve essere, come ammette la stessa relazione, « uno strumento nelle mani dello Stato per dirigere la politica economica del Paese ». Si è costituito un Comitato di ministri per coordinare l'azione dell'I.R.I., secondo il decreto-legge del 12 febbraio 1948, e questo avrebbe dovuto dire che si intendeva inserire effettivamente l'attività dell'I.R.I. nel complesso dell'attività nazionale. Però, fino ad ora, da parte di questo Comitato dei ministri non abbiamo ancora avuto delle indicazioni, non dico delle risoluzioni, ma quanto meno delle indicazioni di una linea direttiva per quel che si riferisce al coordinamento. La stessa relazione, a pagina 20, lo rileva quando chiede che « un Ministro responsabile presenti, assieme ai bilanci preventivo e consuntivo dello Stato, anche il bilancio dell'I.R.I., accompagnato da una esauriente relazione sulle attività dei singoli settori, così che il Parlamento possa disporre di tutti gli elementi necessari per una unica discussione generale sulla situazione economica del Paese ». Si ammette quindi che non si può parlare dell'I.R.I. se non si parla della situazione economica di tutto il Paese e viceversa.

Vediamo ora il problema delle « partecipazioni ». Voglio dare qualche esempio di come avvengano queste partecipazioni statali e come esse si intersechino, come interferiscano le une con le altre senza ottenere una unicità di indirizzo. Abbiamo in primo luogo il caso della « Cogne »; la « Cogne », oggi in proprietà del Demanio, è industria mineraria, elettrica e siderurgica, anzi per gran parte la mineraria e l'elettrica non sono che la base dell'industria siderurgica; d'altra parte abbiamo la « Finsider », che è uno dei settori dell'I.R.I., la quale svolge una opera sua propria, con un programma ben determinato nel campo della siderurgia nazionale, ignorando però in pieno quella che è l'attività della « Cogne », non avendo mai inserita in tutti questi anni, dal 1945 ad oggi, la « Cogne » nella propria attività la quale anzi

molte volte è stata in contrasto con l'attività della « Cogne ».

Si chiede, a pagina 26 della relazione del senatore Braeccesi sul bilancio delle Finanze, che si esamini finalmente il problema della « Cogne »; ma faccio osservare che questa stessa richiesta avevamo fatto noi, di questa parte del Senato, fin da due anni fa sul bilancio dell'Industria e l'abbiamo ripetuta un anno fa sui provvedimenti per la siderurgia. Abbiamo dovuto rilevare molte incongruenze nell'azione della « Cogne », tanto che oggi essa — invece di continuare ad essere un'azienda specializzata, come è stata fino al 1946, in una determinata produzione di alta classe — funziona in gran parte come una semplice ferriera in quanto non lavora soltanto il minerale delle miniere proprie per ricavarne acciai speciali di gran pregio, ma lavora rottami per ricavarne profilati comuni.

Vi è il caso delle miniere del Monte Amiata, le quali hanno 656 milioni di capitale, di cui 137 milioni e 600 mila lire appartengono al Demanio e 492 milioni appartengono all'I.R.I.; in totale, quindi 629 milioni e 600 mila lire sul totale tra i due Istituti. Ma vi è un'altra azienda del Demanio, l'« Azienda Minerali Metallici Italiana » (A.M.M.I.), che è legata anch'essa, sia pure indirettamente, all'industria siderurgica ed alla metallurgia dei metalli non ferrosi, la quale rimane isolata da tutto il resto, amministrata separatamente dal Demanio e che non ha nessun rapporto con le altre aziende dell'I.R.I. nè con quella del Demanio stesso. Abbiamo, nel campo dei petroli, l'A.G.I.P., che non occorre ricordare cos'è; abbiamo l'« Ente Nazionale Metano » che oggi si occupa non solo del gas ma anche dei prodotti liquidi che vengono dai pozzi del metano; abbiamo l'A.N.I.C. (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili) che è pure del Demanio ed abbiamo poi la « Asfalti, Bitumi, Combustibili liquidi e derivati » (A.B.C.D.) — azienda affine perchè distillando i bitumi e gli asfalti naturali di Ragusa ricava combustibili liquidi — che è invece dell'I.R.I. Anche qui abbiamo aziende che si ignorano l'una con l'altra ed ognuna fa da sola e per sé.

Nell'industria chimica abbiamo una partecipazione di minoranza dell'I.R.I. nella « Montecatini » (8,25 per cento), ma l'I.R.I. partecipa

in maggioranza alla « Società Italiana Potassa », alla « Cellulosa d'Italia », alla S.E.F. (Società Egiziana Fosfati), mentre il Demanio a sua volta è proprietario della « Società Anonima Fertilizzanti Naturali Italia » (S.A.F. N.I.). Abbiamo quindi nell'industria chimica cinque aziende di cui quattro specializzate nell'industria dei fertilizzanti: una di proprietà di un complesso monopolista ma con partecipazione I.R.I., una di proprietà del Demanio e due dell'I.R.I. il quale ha poi ancora delle partecipazioni di minoranza in Società straniere. Anche nel campo chimico vi è dunque un'opera di coordinamento da fare. Nel campo dei trasporti aeronautici abbiamo la Società « Ala Italiana » in liquidazione, ma di proprietà del Demanio, il quale possiede pure la L.A.T.I. (Linee Aeree Trascontinentali Italiane) ed abbiamo la L.A.I. (Linee Aeree Italiane) e la « ALITALIA (Aerolinee Internazionali) che sono gestite dall'I.R.I. per conto del Demanio.

Nel campo delle « Terme », la relazione dell'onorevole Braccesi sul bilancio delle Finanze ha fornito un lungo elenco di proprietà del Demanio date in gestione a società diverse; tra le altre c'è un'azienda, le Terme di Agnano, in gestione all'I.R.I.

Si potrebbe continuare con molti altri esempi, ma questi sono i più importanti e facilmente controllabili e danno un quadro abbastanza consistente di quella che deve essere l'opera di raggruppamento e di coordinamento di queste partecipazioni statali in modo che esse possano rendere dal punto di vista economico e dal punto di vista sociale e, soprattutto, possano essere disciplinate ed amministrare razionalmente per un determinato fine. È possibile unificare questa materia? Noi crediamo di sì. Noi non diciamo che bisognerebbe creare un Ministero, no, ma un Istituto che coordini effettivamente tutto questo complesso dell'intervento dello Stato nell'attività economica del Paese. Istituto coordinatore, ma soprattutto programmatore per questa attività. Si è detto più di una volta, in occasione di altre discussioni, che in nessun altro Paese, all'infuori delle Repubbliche democratiche popolari e dell'Inghilterra, si hanno tanti interventi dello Stato nelle attività economiche quanti in Italia e si è concluso che questo è praticamente una nazionalizzazione in atto delle attività stesse, quasi un avvio a quel sociali-

simo di tipo inglese che seduce molti nostri ex compagni. Ora, quel che si fa in Italia attraverso l'I.R.I. o il Demanio può essere tutto meno che una nazionalizzazione, perchè quando manca una visione generale delle esigenze economico-produttive per cui le varie attività dei diversi settori possono convergere effettivamente a un fine ben determinato: il soddisfacimento dei bisogni nazionali, così che ogni settore si richiami a qualcosa che tutti assieme li leghi, cioè al programma generale, non si può parlare di nazionalizzazione ma tutto al più di « capitalismo di Stato ».

Ed è proprio quello che avviene in Italia; abbiamo uno sviluppo di capitalismo di Stato che agisce però nello stesso modo del capitalismo privato, col possesso di pacchetti azionari, nè più nè meno come lo speculatore privato. Il capitalista possiede pacchetti azionari delle più diverse società, dalle alimentari alle siderurgiche, senza preoccuparsi d'altro che di far rendere il proprio denaro (quando pure lo sa far rendere, cosa che non avviene allo Stato), mentre la funzione effettiva dell'ordinamento della produzione è nelle mani dell'industriale che solo qualche volta si identifica col capitalista stesso, ma il più delle volte non è che il dirigente di una determinata attività economica.

Ora, finchè lo Stato non ha un suo programma generale che si sviluppi nelle diverse branche, non può dire di fare della nazionalizzazione, ma può dire di esercitare solo la funzione del capitalista. Ed è proprio da questa mancanza del criterio della nazionalizzazione che derivano tutti gli squilibri, le insufficienze, le crisi e l'improduttività dei settori industriali controllati dall'I.R.I.

Secondo noi, bisogna mutare radicalmente i fini dell'Istituto e la sua struttura.

In parte, questa è anche l'opinione degli stessi relatori, i quali però dicono che all'Istituto possono essere conservati i sistemi dei rapporti tra singole imprese, salvo la composizione del Consiglio di amministrazione. Su questo punto dobbiamo fermare un momento la nostra attenzione. Dal lato formale, come istituzione in se stessa, come ordinamento tecnico, l'I.R.I. può forse essere mantenuto com'è; ma è certo che la composizione del suo Consiglio di amministrazione e dei suoi organi dirigenti superiori

deve avere un mutamento radicale, se si vuole far rispondere ai suoi fini l'organismo.

Il Comitato dei ministri può dare delle direttive di carattere generale, ma mi domando se l'organo che dovrebbe sviluppare queste direttive, che dovrebbe applicare gli indirizzi fissati dal Comitato è oggi idoneo, se cioè gli organi centrali dell'I.R.I. funzionano come dovrebbero funzionare e, per prima cosa, se il Consiglio di amministrazione è formato nel modo migliore.

La composizione del Consiglio di amministrazione è questa: vi sono cinque persone: presidente, vice presidente e tre esperti, e queste cinque persone possono considerarsi idonee ad amministrare l'Istituto; ma insieme con loro vi sono otto consiglieri, che sono degli alti funzionari amministrativi statali, che provengono dalle varie branche dell'amministrazione ove occupano le massime posizioni, è vero, ma in sostanza sono otto burocrati. Ora, questi egregi consiglieri conoscono l'attività della produzione industriale, la vita attiva delle aziende industriali, la vita economica italiana? Conoscono le esigenze dell'economia del nostro Paese, vedono le possibilità di sviluppo che possono avere i diversi settori produttivi nazionali ed internazionali? Hanno gli elementi per legare tra di loro le varie attività, quelle interne e quelle esterne, conoscono la manovra del commercio estero, le esigenze dei mercati, le richieste e le offerte, le prospettive? Questi amministratori dell'I.R.I. sono nelle condizioni di poter programmare lo sviluppo dell'Istituto attraverso una conoscenza effettiva di quello che può essere il mercato aperto alle varie produzioni che nelle aziende dell'I.R.I. si possono fare? Il loro alto ufficio nei vari Ministeri è forse un osservatorio economico, attrezzato per poter dare alla loro funzione quella conoscenza che individualmente non potrebbero avere e certamente non hanno dimostrato, fino ad oggi, di avere? Sono degli ottimi funzionari, evidentemente, ma hanno però e conservano in ogni dove quella tale mentalità burocratica perchè provengono dal ramo amministrativo e non hanno la possibilità di sviluppare le proprie conoscenze nel campo dell'economia e della produzione; possono agire sotto determinate influenze politiche, sotto ordini ministeriali, ma non agiscono certo per conoscenza e per capacità propria.

Se vediamo quello che è avvenuto fino ad oggi nell'I.R.I. dobbiamo dare questo giudizio, che è forse aspro, ma che è l'unico che si possa dare. Se esaminiamo l'opera del Consiglio di amministrazione, come ha funzionato in questo periodo che avrebbe dovuto essere di riconversione delle nostre industrie, di trasformazione di tutta la struttura economica e tecnica di quelle numerose aziende che formano il complesso dell'Istituto specie per quello che riguarda i programmi produttivi, gli impianti, le attrezzature, e via di seguito, ci pare che sia mancata completamente a questi egregi funzionari la conoscenza di quelle che sono le possibilità di sviluppo dell'economia nazionale.

Ho già detto altra volta che tutti i finanziamenti, o quasi tutti i finanziamenti, sono stati fatti intempestivamente e che mai, per iniziativa di questi egregi amministratori dell'I.R.I., sono intervenuti a tempo debito. Molte volte si è data la colpa al Tesoro; molte volte si è detto che le richieste erano state fatte e che il problema si era visto, ma che non si era potuto risolvere perchè il Tesoro non aveva dato, a tempo debito, i fondi. Se così fosse, questa sarebbe grave responsabilità governativa; molto grave, perchè effettivamente, in quel caso, sarebbe stato il Governo a porre l'I.R.I. nelle condizioni più difficili per funzionare e sarebbe stato il Governo a portare le aziende nelle condizioni economiche peggiori, per cui esse non potevano che andare alla rovina. È una responsabilità politica che non so se si debba tutta addebitare al Governo o se si debba addebitare in parte a coloro che hanno amministrato l'I.R.I.

Vorrei sapere, a questo proposito, qual'è la opinione del Ministro: se effettivamente la giustificazione che è stata addotta, tendente a scaricare la responsabilità sul Tesoro, sia vera o meno.

Si è, ad un determinato momento, due anni or sono, voluto fare un programma nell'I.R.I.; dopo tutte le critiche che sono state mosse dall'esterno e dall'interno si è cercato di redigere un programma per le aziende e non si è trovata che una soluzione, quella del « ridimensionamento » delle aziende stesse. Non la trasformazione, non la riconversione delle aziende, ma il « ridimensionamento ». Ed il ridimensionamento si è operato riducendo le aziende o addirittura smobilizzandole e smantellandole e

1948-51 - DCXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

12 GIUGNO 1951

dicendo che questo si faceva per risanarle. Si licenziava il personale, si liquidavano decine e centinaia di milioni di indennità di licenziamento; si combattevano delle aspre battaglie contro i lavoratori che difendevano il proprio posto di lavoro. A licenziamenti avvenuti, si lasciavano le cose nelle stesse condizioni di prima, senza nessuna trasformazione nè strutturale, nè amministrativa, nè tecnica, per cui, dopo pochi mesi, si ritornava ad essere nelle identiche condizioni di prima con in più, naturalmente, il danno patito per le riduzioni fatte e per aver limitato o annullato la produzione per mesi e mesi. Ancora una volta si è ripetuto il giuoco: parecchie volte in tutte le industrie liguri, ad esempio, nella industria napoletana ed in una parte dell'industria milanese. Ed un'altra volta si è parlato successivamente di riduzione e di licenziamenti degli operai.

Non si è mai risolto un problema aziendale o un problema di gruppo se non attraverso la riduzione delle attività delle aziende, se non attraverso il licenziamento delle maestranze. Ad onor del vero, questo fatto negativo lo hanno rilevato anche i relatori, a pagina 6, quando hanno scritto: « comunque, i licenziamenti, non hanno rappresentato e non rappresentano un rimedio, per se stessi, o risulteranno inutili se non saranno inseriti in un piano generale di riorganizzazione, di ricerca di nuovi mercati, anche tenuto conto degli investimenti per il rimodernamento degli impianti che sono stati ultimamente perseguiti ».

Ora, è evidente che la relazione non ha voluto fare un'opera di critica, ma, attraverso questa constatazione è implicito il riconoscimento della giustezza delle mie osservazioni e, cioè, che sino ad oggi non si sono operati altro che dei licenziamenti senza affrontare deliberatamente il problema della riconversione e della programmazione delle industrie. Se noi guardiamo alle cifre, dobbiamo constatare che nelle aziende dell'I.R.I., in due anni, si sono licenziati 30 mila dipendenti e si continua ancora oggi, purtroppo, a parlare di risanamento delle aziende!

Vi è un caso particolare dolorosissimo, il caso dell'« Ansaldo », che ha attraversato vicissitudini infinite, che non è il caso qui di riesumare perchè sono abbastanza note, particolarmente al Ministro, che se ne è dovuto occu-

pare per lo meno da un anno a questa parte. Vi era una scadenza, che ancora una volta si diceva « ultima », del 7 giugno, ma che è stata rinviata, mi pare, all'ottobre, per un altro allontanamento dalle officine di migliaia di dipendenti. Si è parlato di dare del lavoro all'« Ansaldo »: in un discorso elettorale il Presidente del Consiglio De Gasperi ha annunciato a Genova, forse per richiamare dei voti alla Democrazia cristiana, l'impostazione di un'altra nave da 25.000 tonnellate, la quale, però, era già stata promessa sei mesi fa e doveva impostarsi ancora prima. Verrà costruita questa nave? Sarà dato questo lavoro all'« Ansaldo »? Adesso, per ragioni elettorali, si è rinviato il licenziamento degli operai dal 7 giugno all'ottobre; quando arriveremo ad ottobre, che cosa faremo di questa nostra grande azienda, di questo grande cantiere?

Abbiamo avuto l'esempio della O.T.O., che per essere risanata è stata completamente anientata. Abbiamo attualmente ancora in piedi — non riguarda l'I.R.I., ma riguarda l'intervento dello Stato, e la relativa programmazione — il caso delle « Reggiane », altra piaga dolorosa nella nostra attività economica, di cui parleremo dopo. Ripeto: mai il problema si è affrontato dal punto di vista del programma, mai una volta i dirigenti superiori dell'I.R.I. hanno visto quello che si sarebbe dovuto fare per dare all'Italia veramente un istituto di ricostruzione industriale. Anche quando si sono fatti i così detti concentramenti tecnici, tra la « San Giorgio », l'« Ansaldo » e le altre aziende I.R.I., l'unico risultato pratico è stato l'allontanamento degli operai dagli stabilimenti e i problemi tecnici connessi a questi concentramenti sono appena oggi in parziale attuazione, perchè, sia nel campo elettrico che nel campo cantieristico, come in quello motoristico, siamo ancora lontani dall'aver risolto i problemi tecnici correlativi.

Certo che se gli industriali privati procedessero con questi metodi, noi non avremmo neanche più la parvenza di una industria in Italia! Ora, noi non crediamo che l'industria di Stato debba subire l'umiliazione di essere così in arretrato rispetto all'industria privata, perchè lo Stato profonde dei mezzi e, se vuole, ha la capacità di dirigere industrie e di farle funzionare. I lavoratori, di cui noi siamo i rap-

presentanti, avevano creato degli organismi di fabbrica che dovevano servire a dare l'apporto dell'esperienza e della maturità acquisita dai lavoratori per lo studio e la risoluzione dei vari problemi, aziendali, di gruppo e di settore. Lo sforzo che i Consigli di gestione hanno fatto da sei anni a questa parte, dalla Liberazione in poi, per portare questa esperienza del mondo del lavoro a collaborare nella conduzione delle aziende, per la programmazione dell'attività aziendale, è stato sempre trascurato dai dirigenti. È vero che formalmente nell'I.R.I. i Consigli di gestione sono stati riconosciuti, è vero che sono stati regolarmente convocati da parte delle direzioni; però questa è stata semplicemente una formalità perchè, in concreto, non si sono mai ascoltati i consigli, non si è mai accettato alcun punto programmatico posto dai rappresentanti delle maestranze, non si è capito o non si è voluto ammettere l'apporto di esperienza che gli operai, gli ingegneri, i tecnici e gli impiegati davano anche attraverso lo sforzo che essi facevano di inserire le esigenze strettamente aziendali in quelle complessive dei gruppi I.R.I. e di vedere, al di là ancora dei gruppi I.R.I., le possibilità e le esigenze nazionali a cui il complesso avrebbe potuto rispondere attraverso la propria attività produttivistica.

È tutto questo insieme di cose, di esperienze negative, che si sono avute nella conduzione dell'I.R.I., che ci fa dire che i dirigenti dell'Istituto, questi ottimi funzionari ministeriali, non si sono dimostrati idonei ad amministrare, nel senso di dirigere, l'Istituto ai fini nazionali.

Un altro punto nel quale essi non si sono, per molta parte, mostrati idonei è nella scelta dei dirigenti dei singoli settori e, talvolta, anche nella scelta dei dirigenti aziendali. Abbiamo visto che gli stessi responsabili superiori dell'I.R.I., i presidenti od i commissari, non rispondevano alle qualità che sono necessarie a dirigere questo grande complesso. In un certo momento è stata chiamata a quel posto, dopo un dirigente di Banca, una egregissima persona che proveniva dal campo assicurativo, come se ad amministrare un grande complesso industriale, dove le esigenze della conoscenza tecnica di molti problemi sono fondamentali, possa essere chiamato indifferentemente un

banchiere o un assicuratore, l'ingegnere Longo Imbriani o l'avvocato Marchesano.

In questi ultimi tempi si è cercato di ovviare a questo inconveniente chiamando alla funzione di presidente un ingegnere (l'ingegnere Bonini), che proviene finalmente dall'industria e che mi si dice sia un ottimo dirigente che ha fatto lunga esperienza nel campo industriale; ma questa è una risoluzione recentissima. Per sei anni l'I.R.I. è stata diretta da degnissime persone che però non conoscevano i problemi industriali e che si alternavano senza costrutto. E so di funzionari altrettanto idonei chiamati alla amministrazione delle grandi aziende, come quel caso del presidente dell'« Ansaldo » che fino al giorno prima aveva diretto una Centrale del latte; mentre dall'« Ansaldo » stessa si era allontanato un economista di valore che non era un dirigente tecnico nel vero senso della parola — il professore Saraceno — ma che aveva fatto un programma concreto e validissimo per risanare l'azienda.

PIETRA, *relatore*. Ma c'è ancora.

CASTAGNO. No, il professor Saraceno ha partecipato soltanto al Consiglio di amministrazione dell'I.R.I. fino all'anno scorso; egli non è più il dirigente generale dell'« Ansaldo », cioè proprio di quello specifico settore dove egli aveva fatto... (*Interruzioni dal centro*). Sta di fatto che alla direzione generale dell'« Ansaldo » non c'è più il professor Saraceno; questo è positivo, mentre egli aveva studiato profondamente il problema dell'« Ansaldo », il problema cantieristico, il problema dell'industria ligure, in una parola il problema di dar lavoro, soprattutto questo: dar lavoro positivo, redditizio, proficuo a quelle diecine di migliaia di operai che gravitavano intorno al complesso del grande stabilimento genovese. Il suo programma è stato formalmente accettato, ma poi gli si sono negati i mezzi per poterlo sviluppare e lo si è messo in condizioni di allontanarsi dall'azienda. Non è stato certo mandato via, si è allontanato lui perchè uomo di coscienza. Quando ha visto che non poteva svolgere il programma per cui era stato messo a quel posto, ha abbandonato il posto stesso perchè non poteva rimanere a dirigere una azienda senza avere la possibilità di dirigerla utilmente.

Quando si richiede ai dirigenti del settore l'abbandono delle proprie qualità e dei propri programmi o addirittura si nega loro, come in altri casi è avvenuto, la scelta dei dirigenti collaboratori e si impone ad essi una politica (politica, intesa nel senso di direttiva economica industriale) che non è quella per cui essi sarebbero idonei, è naturale che non si possa pretendere di avere poi la possibilità di scelta di altri dirigenti che abbiano e conservino una loro personalità. Ecco la differenza. Quando si dice: è più difficile per l'azienda di Stato che non per l'azienda privata trovare degli ottimi elementi per farne dei dirigenti, è perchè la azienda di Stato la si vuole impostare su determinate direttive ed in assenza di programmi, mentre l'industria privata lascia ai dirigenti la libertà di svolgere programmi definiti che sono chiamati a svolgere sotto la loro responsabilità.

Occorre quindi mutare, dicevo, radicalmente la formazione del Consiglio d'amministrazione per portarlo ad essere costituito in modo che possa rispondere alle superiori funzioni per le quali è stato creato. La relazione chiede la riforma del Consiglio d'amministrazione e chiede che i funzionari siano ridotti a tre: il rappresentante del Ministero del tesoro, quello del Ministero dell'industria e commercio, quello del Ministero del lavoro. È una ammissione esplicita della esattezza delle nostre critiche. Nella ricerca dei dirigenti bisogna che il Ministro, che deve nominare quelli che faranno parte dei Consigli di amministrazione, faccia l'esame delle qualità dei designati. Vi cito un esempio: l'anno scorso la « Cogne », azienda del Demanio, ha avuto un nuovo consigliere delegato. La « Cogne » è una azienda mineraria, siderurgica, ecc. ecc., e si è nominato amministratore delegato un ottimo professore dell'Università di Torino, il professor Arrigo Bordin, mio ottimo amico, uno dei migliori docenti che abbia la facoltà di scienze economiche di Torino, ma che è arrivato all'azienda nuovo nuovo, ignorando completamente quello che era la « Cogne » e la specializzazione mineraria, la siderurgica, ecc.; per cui si è trovato di fronte ad un quadro completamente bianco su cui cominciavano a presentarsi delle figure. A questo modo, per quanto il nuovo dirigente amministratore possa essere egregio come professore di scienze economiche ed elemento

scelto, evidentemente per mesi e mesi l'azienda rimane praticamente senza testa e senza direttiva.

Noi chiediamo che ad amministrare il complesso dell'I.R.I. siano mandati degli abili operatori economici, cioè della gente che vive la vita quotidiana dell'attività industriale della Nazione. Però dobbiamo ammonire che questi operatori economici non debbono essere legati ad altre aziende o addirittura a dei gruppi monopolistici. Io mi richiamo al caso « Innocenti », che ha sollevato scalpore e determinato anche la presentazione di interpellanze ed interrogazioni al Parlamento, perchè si era data la « Dalmine » ad amministrare a questo egregio signore che è proprietario di una grande industria della quale la « Dalmine » è tributaria per una parte del macchinario e delle attrezzature e fornitrice a sua volta dei tubi di sua produzione, per cui non si è mai saputo quelli che erano gli interessi dell'azienda « Innocenti » e quelli che erano gli interessi della « Dalmine ».

Quindi, nella ricerca degli elementi direttivi si deve andare con maggiore oculatezza che non per il passato.

Noi abbiamo chiesto l'inserzione nei Consigli di amministrazione dei rappresentanti delle maestranze, rappresentanti non solo delle Organizzazioni sindacali — e su questo siamo tutti d'accordo; le tre organizzazioni sindacali, quella che rappresenta le vostre idee, quella che rappresenta le nostre e quella che è inserita tra le due, siamo tutti d'accordo nel chiedere la rappresentanza dei lavoratori nei Consigli di amministrazione delle aziende e particolarmente nel Consiglio di amministrazione dell'I.R.I. — ma chiediamo questa rappresentanza anche per i Consigli di gestione, che non sono organi sindacali ma sono gli organi di studio, di esperienza e di collaborazione operaia preconizzati dalla Costituzione.

Altra questione, mentre si parla dello sviluppo dell'I.R.I. Ho detto che bisogna dare incarichi a degli operatori economici non legati a interessi di gruppi monopolistici, ma l'I.R.I. stesso non deve legarsi a questi interessi. Lo Istituto oggi fa parte, attraverso le sue aziende industriali, della « Confindustria », organismo sindacale di interessi privati. È un sinda-

cato di interessi, la « Confindustria », ma di interessi privati che molte volte sono in contrasto con l'interesse generale, con quello che è l'interesse pubblico. Ora, l'I.R.I. rappresenta gli interessi collettivi della Nazione e non determinati interessi particolari. Abbiamo denunciato altre volte, con interventi sui bilanci e con interpellanze, come la « Confindustria » si sia servita in passato, ad esempio quando più viva era la lotta contro i licenziamenti, per alcune regolamentazioni di fabbrica e per le rivalutazioni salariali, degli stabilimenti dell'I.R.I. come strumento reazionario e, mentre le aziende private erano spettatrici dei conflitti del lavoro, le aziende dell'I.R.I., a spese dello Stato, combattevano contro le legittime aspirazioni dei lavoratori; a spese dello Stato si tentava di risolvere i problemi interessanti la « Confindustria », perchè le soluzioni adottate nelle aziende I.R.I. erano estese poi alle altre aziende di carattere privato.

L'I.R.I. non ha bisogno della difesa sindacale della « Confindustria », perchè può appoggiarsi all'organizzazione dello Stato ed è abbastanza forte per difendere eventualmente i propri interessi di azienda e di settore e per trovare l'accordo con le Organizzazioni sindacali. Osservo che, in linea di principio, come per lo Stato, non si dovrebbe mai parlare di contrasti che pongano in lotta aperta le maestranze dei diversi settori dell'I.R.I., ma per quei contrasti che sono inevitabili si dovrebbero sempre trovare soluzioni di accordo. Le aziende I.R.I. non debbono mai servire come fazione di punta per conto della « Confindustria », come è avvenuto fino ad oggi.

Un altro aspetto della funzione dell'Istituto, che è stato rilevato dalla relazione, riguarda il Mezzogiorno d'Italia. Dice, a pagina 20, la relazione: « Un altro aspetto organizzativo interessante l'Istituto è quello delle funzioni che esso può essere chiamato a svolgere per lo sviluppo economico del Mezzogiorno d'Italia. Già oggi gli interessi dell'Istituto in questa zona d'Italia sono proporzionalmente maggiori di quelli degli altri enti e privati, come risulta dalla tabella che segue, nella quale viene esposta la distribuzione dei dipendenti dalle aziende dei

settori siderurgico e meccanico che hanno più di 500 dipendenti:

	I.R.I.	Tot le	% I.R.I. sul totale
Italia settentrionale e centrale	117.500	376.000	31,3 %
Italia meridionale . . .	14.300	21.300	67,1 %
	131.800	397.300	33,1 %

Queste percentuali non dicono gran che; ma se le guardiamo come cifre assolute esse ci mostrano una cosa molto triste: 14.300 dipendenti I.R.I. nel Mezzogiorno, in confronto di altri 7.000 nelle industrie private, un totale di 21.300 dipendenti dalle industrie nell'Italia meridionale, in rapporto a milioni di abitanti nella zona. Questo vuol dire tutta l'umiliazione di uno sviluppo industriale completamente mancato nel Mezzogiorno, e non vale la percentuale più forte dell'I.R.I. rispetto ai privati quando si tratta di cifre così misere!

L'I.R.I. aveva nel Mezzogiorno delle industrie di base; quando si parla di industrializzare il Mezzogiorno abbiamo il diritto di chiedere che cosa abbia fatto l'I.R.I. in questa direzione. Voi chiedete nella vostra relazione la istituzione a Napoli di un ufficio con funzioni di coordinamento; ma coordinare che cosa, quando non c'è più l'industria? Dal 1947 ad oggi la politica seguita dallo Stato nel Mezzogiorno d'Italia è stata una sola: *smobilitare*. Si sono liquidate, chiuse, ridotte inattive 21 aziende dell'I.R.I. e si sono operati 10.000 licenziamenti.

Il mese scorso, dal 12 al 14 maggio, è stato tenuto al Mastio Angioino un convegno dei Consigli di gestione delle aziende della zona di Napoli, e dai dati portati in quei due giorni di discussione abbiamo potuto constatare che Napoli ha perduto la quasi totalità della sua attività industriale, la quale costituiva veramente il nucleo centrale attorno al quale girava tutta l'attività di un complesso produttivistico che era notevole. Questo nucleo era costituito proprio dalle aziende metalmeccaniche dell'I.R.I.

Oggi Napoli ha 200.000 disoccupati, di cui 100.000 operai già addetti all'industria. Questa è la situazione. Non è vero che l'I.R.I. non sia responsabile per niente di questa situazione, perchè l'I.R.I. ha smobilitato tutte le sue aziende napoletane invece di cercare di fare il massimo sforzo per renderle produttive, come era richiesto, non solo dalle esigenze locali, ma anche da quelle nazionali. L'intervento fattivo dello Stato per l'industria meridionale era stato più volte promesso in Parlamento e nei comizi pubblici, da parte del Governo e da parte di tutti i vari infiniti organi che assecondano il Governo, dalla maggioranza parlamentare ai giornali governativi. Da tutti si era promesso di risolvere il problema industriale del Mezzogiorno, ma si è constatato intanto che, attraverso la riduzione degli orari o la chiusura degli stabilimenti dell'I.R.I. (che hanno determinato la chiusura di altri stabilimenti) Napoli perde annualmente 5 miliardi di salari e sono 5 miliardi che rappresenterebbero tutto uno sviluppo di attività cittadine. Sapete il grido lanciato dai napoletani: « Napoli muore! ». È il grido di disperazione di una città che si vede condannata all'inedia dal mancato sviluppo di una politica produttivistica.

TOMÈ, *relatore*. Non c'è questo intendimento di smobilitazione.

CASTAGNO. Sono d'accordo che non vi sia l'intenzione; sarebbe criminoso! Ma non vi è neppure l'intendimento di risolvere la situazione industriale, perchè ci sarebbe la possibilità, e l'abbiamo detto tante volte e lo abbiamo illustrato in infiniti modi. Abbiamo studiato e redatto il famoso « Piano » della Confederazione Generale del Lavoro che non è stato accettato, che è stato messo in ridicolo, ma che rimane ancora più che mai valido e sul quale insistiamo. Se si tenesse nella dovuta considerazione il piano di produzione della C.G.I.L. e lo si applicasse, si potrebbero risollevare le condizioni del Mezzogiorno d'Italia e in particolare quelle dell'industria della zona di Napoli. Ed è proprio l'I.R.I. che dovrebbe essere il centro propulsore di questa attività industriale, qualora esso avesse per sua finalità di essere l'Istituto per la nazionalizzazione delle attività economiche e produttive, ma intesa la nazionalizzazione come l'intendiamo noi, cioè

come soddisfacimento delle esigenze della vita nazionale.

Parliamo quindi di un altro problema, che è un problema che proprio l'I.R.I. dovrebbe affrontare e per il quale lo Stato dovrebbe approntare i mezzi necessari: la nazionalizzazione della Società Meridionale di Elettricità (S.M.E.). Non so se sia presente l'onorevole Genco, il quale l'altro giorno, mentre parlavo sul Bilancio del commercio estero, mi ha interrotto dicendo: bene, nazionalizziamo la S.M.E. È proprio questo il provvedimento fondamentale per l'industrializzazione del Mezzogiorno, la prima opera che il Governo deve eseguire: nazionalizzare le fonti dell'energia elettrica in quelle regioni, rompere il monopolio che veramente annienta tutte le possibilità di sviluppo industriale del Mezzogiorno e che, attraverso l'impedimento della costruzione di nuove centrali, con l'inerzia assoluta in cui vengono mantenute le concessioni in possesso per le acque che non sono rese effettive, per mezzo della politica delle tariffe, attraverso la restrizione della produzione di energia elettrica, mette l'Italia meridionale in condizioni difficili ed impedisce ogni qualsiasi sviluppo di attività e di civilizzazione in quelle disgraziate regioni.

Primo provvedimento (e appena arriverà il collega Genco, insisterò ancora con lui perchè se ne faccia promotore insistente e tenace, qui in Parlamento) è che la S.M.E. sia nazionalizzata e sia posta nel complesso delle aziende elettriche dell'I.R.I. Ma, intendiamoci: nazionalizzata non per lasciarla com'è, ma per dare tutto quello sviluppo alla produzione di energia elettrica, alla disciplina delle acque, alla regolazione dei bacini montani, alla costruzione di nuove centrali, che è necessario e possibile per portare nel Mezzogiorno un maggior respiro ed una migliore vita. Solo attraverso queste opere si possono creare i presupposti per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Al convegno di Napoli che ho ricordato, al Mastio Angioino (al quale era presente anche il nostro collega, onorevole Porzio, che era stato un certo giorno definito dal Presidente del Consiglio De Gasperi come « il più illustre rappresentante del Mezzogiorno ») si è proprio chiesto, come punto basilare, la nazionalizzazione delle fonti di energia.

Altro punto della relazione sul quale voglio portare l'attenzione del Senato, è quello contenuto a pagina 22, dove si dice: « Nell'attività dell'I.R.I., comunque, la Commissione è d'avviso che non dovrebbero essere più assorbite eventuali ulteriori aziende in dissesto, quali, per esempio, residuassero dalla liquidazione del Fondo per le industrie meccaniche (F.I.M.) creato nel dopoguerra per la riconversione di queste alla produzione di pace ».

Ora, anche qui, è bene intendersi: aziende in dissesto, l'I.R.I. non deve assorbirne. Per le aziende in liquidazione, bisogna esaminare i casi, perchè quando tale liquidazione comportasse la soppressione di determinate attività che viceversa, opportunamente inserite nel complesso dell'I.R.I., in quel particolare settore a cui anche il F.I.M. si interessa e cioè l'industria meccanica, potrebbero contribuire a potenziare il settore stesso e a renderlo più efficiente. Mi riferisco specificatamente a due casi dolorosi ma che non possono essere abbandonati, la « Breda » e le « Reggiane ». Assorbire nell'I.R.I. le aziende liquidate dal F.I.M., voi dite che non è possibile; noi diciamo invece che quando queste aziende rappresentano per l'Italia la possibilità dello sviluppo di una determinata produzione e rappresentano il completamento di un settore, cioè il settore meccanico nel quale l'I.R.I. ha già una larga partecipazione, il loro assorbimento non costituisce uno sperpero, ma un'opera di risanamento del settore stesso, perchè dà la possibilità di creare un'attività nuova o di conservarne una là dove il capitale privato non vuole più intervenire.

La Federazione impiegati e operai metallurgici (F.I.O.M.), che è diretta dal nostro collega Roveda, ha fatto uno studio su un argomento che è trattato anche dal vostro scritto, egregi relatori, cioè la questione dei trattori in Italia. Vi sarebbero, secondo lo studio della F.I.O.M., da costruire 86.000 trattori nuovi per rispondere alle esigenze della agricoltura italiana e vi sarebbero da sostituire, per limiti di età, altri 34.000 trattori, per un complesso quindi di 120.000 macchine, fabbisogno minimo della nostra agricoltura. Ma vi sono ancora attualmente in servizio 10.000 trattori che non sono state originariamente costruite a quello scopo, che sono delle trasformazioni di vecchi veicoli automobilistici, raffazzonature che do-

vrebbero essere sostituite. La relazione, a pagina 17, accenna alla questione dei trattori. Abbiamo una tabella la quale ci dice che mentre nell'Italia settentrionale vi è un trattore ogni 116 ettari di seminativo, vi è un trattore per 364 ettari nell'Italia centrale, uno per 1.060 ettari nell'Italia meridionale ed uno per 1191 ettari nell'Italia insulare. Bastano queste cifre per dirvi come l'industria dei trattori abbia la possibilità di svilupparsi in Italia. Esistevano nel 1939. n. 41.000 trattori in Italia, che sono diventati 51.000 nel 1950 (voi avete portato nella vostra relazione la cifra di 60.000, esatta se aggiungiamo quelle tali trattori trasformate). Abbiamo avuto quindi, in 11 anni, un incremento da 1 a 1,3 nel numero dei trattori, mentre in tutte le altre Nazioni europee questo rapporto è tre volte tanto. Voi vedete come siamo lontani dall'avere un impiego adeguato di trattori nell'agricoltura, tale che ci dica che la produzione è sufficiente in Italia.

Abbiamo il problema delle trebbiatrici e delle altre macchine agricole. Quando noi parliamo di motorizzazione agricola, dobbiamo pensare che il Registro nazionale dà una dotazione di 34.000 trebbiatrici, di cui però il 70 per cento è costituito da vecchie macchine, tanto irrazionali che, come leggevo recentemente su una rivista di agricoltura che ci viene inviata, danno un 5 per cento di perdita di granella nei cereali sottoposti alla trebbiatura. Si trebbiano all'incirca 60 milioni di quintali di cereali all'anno: il 5 per cento rappresenta 3 milioni di quintali di perdita secca, il che vuol dire circa 20 miliardi di lire di perdita ogni anno per l'economia italiana.

Voi vedete quindi l'esigenza che avremmo di costruire macchine moderne, trattori e trebbiatrici. Ora molte volte ci si è detto: e chi è il cliente di queste macchine? Ecco dove deve intervenire lo Stato. Lo Stato stesso deve diventare il cliente. Tempo fa il Governo ha proposto una legge che noi, malcontenti, e voi, contenti, abbiamo tutti approvato: la legge sullo « scorporo », l'inizio della riforma agraria. Ma se a fianco di questa legge, che dovrebbe dare la terra ai contadini, non ne facciamo un'altra per dare i mezzi per lavorare la terra, questa nostra riforma agraria rimarrà sulla carta, non si potrà compiere. È naturale che il contadino povero del Sud non abbia i mezzi per

comprarsi le macchine per lavorare. Con la legge sulla riforma agraria, se essa non vuol essere soltanto una burla, deve essere anche considerata la fornitura dei mezzi per lavorare la terra e allora vedrete che l'intervento dello Stato porterebbe con sè fatalmente tutta una attivizzazione dell'industria meccanica, cioè di quel settore in cui oggi opera il F.I.M. in regime di soppressione e di liquidazione delle aziende. Oggi ancora abbiamo in corso la lotta delle maestranze delle « Reggiane » che potrebbero sviluppare la loro attività e che vogliono difendere la fabbrica dallo smantellamento. È tutta l'economia di una provincia che gravita attorno a questa fabbrica. Il capitale privato ha abbandonato l'azienda: è una famiglia nota, la famiglia Ratti, quella che possedeva le azioni delle « Reggiane » e questa famiglia, fervidamente religiosa e cattolica, ha badato esclusivamente all'interesse immediato, dimenticando tutti i motivi sociali e morali, ed ha abbandonato l'azienda invece di apportarvi nuovo capitale e renderla attiva. Essa aveva sulle spalle una azienda che dai 1500 operai di 15 anni or sono era passata a 6.000 operai ed ha dato ai capitalisti centinaia di milioni di utili nel periodo bellico. È logico e naturale che dopo la guerra non si potevano avere gli stessi utili del periodo fortunato delle forniture militari. Orbene, chi abbandona queste aziende e rinuncia alle proprie prerogative di capitalista e chiede prima l'intervento del F.I.M. per arrivare, poi, come si è arrivati oggi, alla liquidazione forzata con un decreto di comodo del Governo, non può più oggi continuare ad accampare dei diritti. C'è un dovere morale, in questo caso, anche se non è ancora consacrato in una legge, di rispettare la nostra Costituzione che dice che la proprietà privata è difesa dallo Stato quando risponde ad una « funzione sociale ». Quando essa abbandona questa sua funzione sociale, allora deve essere espropriata: così vuole non soltanto la Costituzione, ma anche la morale civile. Se il capitale abbandona il suo posto, lo Stato deve intervenire attraverso i suoi organi, specialmente quando è già intervenuto con i suoi finanziamenti; ma non per liquidare l'azienda, sebbene per da nuovo slancio e vigore alla sua attività ed alla produzione. Abbiamo il problema dei trattori, cui voi avete accennato nella vostra relazione; abbiamo

a disposizione una azienda che deve fabbricare questi trattori e la si vuole liquidare attraverso un decreto. È naturale che le maestranze resistano perchè a questa azienda hanno legata la vita materiale e sociale della loro provincia, della città capoluogo e delle loro famiglie.

Onorevoli colleghi, ho fatto qui una denuncia un po' frammentaria, toccando parecchi punti di quelle che sono le attività dell'I.R.I. e di quelli che potrebbero esserne gli sviluppi. Permettetemi che finisca facendo un esame del contenuto della legge, per l'incremento del fondo che si propone.

Io chiedo: sono sufficienti questi nuovi 60 miliardi? Serviranno effettivamente a potenziare l'I.R.I. o serviranno soltanto a sanare delle situazioni malate, che sono maturate male e che debbono essere poste in condizioni di sanità? Il ministro La Malfa, in una seduta della Commissione finanze e tesoro cui mi sono permesso di assistere, il 14 febbraio, ci ha assicurato che si tratta non di un fabbisogno di cassa ma di capitali per i programmi da realizzare; si tratta cioè di adeguare l'I.R.I., alla realtà economica.

Non è che non voglia credere al ministro La Malfa, però non mi sento ancora tranquillo; vorrei esserlo per queste sue assicurazioni ma non lo sono, perchè, prima di tutto, l'esposizione fatta in seno di Commissione e la relazione stessa ci dicono che 46 miliardi sarebbero già impegnati nei vari programmi dei diversi settori. Però sono sorti altri dubbi: non è presente il senatore Bertone.....

Voce dal centro. È presente!

CASTAGNO. Non lo avevo visto, tanto meglio. Ricordo che il senatore Bertone l'8 febbraio aveva chiesto: « nel bilancio dell'I.R.I. sono comprese tutte le passività maturate? I fondi di ammortamento delle singole aziende, che danno un totale di 18 miliardi, sono rilevati dall'I.R.I.? ». Due domande cui la risposta, se fosse quale noi crediamo sia, per quel che riguarda le possibilità materiali e per quel che riguarda gli ammortamenti, verrebbe a diminuire notevolmente la prospettiva di potenziamento per il futuro che dovrebbe essere contenuta nella assegnazione dei 60 miliardi. Si è detto che, in passato, tutte le perdite delle aziende erano assorbite esclusivamente dall'I.R.I. e che ad esse non erano fatti mai com-

partecipi i privati azionisti; invece ora si è cambiato sistema: le perdite sono portate a svalutazione del capitale e quindi tutti perdono in proporzione, i privati e lo Stato che finanzia l'I.R.I. Se i privati, poi, non reintegrano il capitale, perdono la loro partecipazione. E va bene, questo è appena appena giusto.

Ma questi nuovi investimenti servono per reintegrare il capitale o servono per l'avvenire? Perché se servono per reintegrare i capitali che sono stati svalutati allora essi servono semplicemente a sanare delle situazioni e non a potenziare l'Istituto.

Ma c'è di più: il senatore Paratore, presidente della Commissione, prevedeva, in un suo intervento in quella discussione, che per il 30 giugno, cioè alla fine di questo mese, vi sarebbe stato un assorbimento di 74 miliardi per portare semplicemente in equilibrio la situazione debitoria senza nuovi investimenti e ci ha dato così una notizia che ci ha seriamente preoccupati.

Esiste una situazione debitoria delle aziende verso le banche tale per cui interi pacchetti azionari sono dati a riporto alle banche stesse togliendoli dal portafoglio dell'I.R.I. Qui torniamo alla condizione del 1926, quella condizione che si è voluta cambiare costituendo l'Istituto. Se i pacchetti azionari sono dati a riporto alle banche, queste restano impegnate proprio nel momento in cui vi è nel mondo economico una penosa restrizione di credito verso i privati, la quale pone in difficoltà notevole quelli che dovrebbero servirsi delle banche per i loro bisogni a breve termine. Qui facciamo un'altra domanda; stiamo per forza nel campo delle domande, noi continuamente ne facciamo, ma non ci si risponde per mettere il nostro animo in tranquillità: si prevede di erogare in tre anni questi 60 miliardi per il fondo di dotazione; ma le posizioni bancarie si alleggeriscono o rimangono inalterate? Se rimangono inalterate noi avremo ora e sempre una situazione malata nelle nostre aziende. Vi è ancora un'altra cosa: la relazione, a pagina 23, accenna ai debiti dell'I.R.I. verso lo Stato, cioè verso il Tesoro, e presenta un aspetto tutt'altro che ridente dell'Istituto. Pare che vi siano altri 17 miliardi e 600 milioni da rimborsare al Tesoro, secondo due convenzioni: una del 21 luglio e l'altra del 2 ottobre 1947, che preve-

devano il rimborso in 3 anni, oramai scaduti. Questi rimborsi si faranno assorbendo parte del fondo di cui è oggetto la nostra deliberazione, oppure rimangono come debiti dell'I.R.I. verso il Tesoro, per i quali si provvederà con successive deliberazioni?

Chiediamo di avere un quadro più chiaro della situazione per poter deliberare con animo tranquillo. Il provvedimento di per se stesso è inadeguato. Siamo andati mano mano esponendo delle critiche, a completamento di quanto avevamo detto in successivi nostri interventi al Senato, ed esse ci portano alla conclusione che noi giudichiamo questi 60 miliardi come insufficienti; il provvedimento non deve rimanere isolato, deve avere un seguito, se si vuole effettivamente legare tutta la partecipazione dello Stato a quel tale programma produttivo di cui parlavo prima.

Dobbiamo intento legare questa legge ed altre precedenti. L'anno scorso discutemmo una legge per il finanziamento della « Finsider » attraverso il Fondo-lire ed altri investimenti. Si è fatto un programma che riguardava le industrie siderurgiche per 81 miliardi di nuovi investimenti, parte dati allo Stato, parte dati sul Fondo-lire, parte attraverso un drenaggio del risparmio. Una prima *tranche* è stata fissata in 13 miliardi circa. I programmi fatti allora sono ancora validi, oggi? Ecco un'altra domanda: come si trova l'industria siderurgica, che è tanta parte dell'I.R.I., dopo l'approvazione del piano Schuman, ma soprattutto dopo che la politica del riarmo del mondo occidentale ha cambiato il programma di tutte le industrie metal-meccaniche? Nel piano Schuman vi è la clausola che le miniere di ferro dell'Algeria sono riservate all'Inghilterra, mentre nel programma esposto a noi l'anno scorso si contava proprio sul minerale dell'Algeria. Stiamo costruendo uno stabilimento a Cornigliano. Avrà il minerale per poter lavorare, o la « Finsider » dovrà abbandonare questo programma? Lo S. C. I. di Cornigliano si farà o non si farà più? Alcune voci sinistre ci dicono anche che i macchinari che dovevano arrivare sul Fondo E.R.P. pare che non arrivino più e che restino in America, perché gli Stati Uniti, avendo aumentato enormemente il loro programma di riarmo, hanno bisogno di potenziare ancor più la loro siderurgia e hanno già installato nei

loro stabilimenti i macchinari a noi destinati. Tutti i programmi che i relatori hanno posto nella loro illustrazione come finanziati, in parte almeno, da questi 60 miliardi di incremento del fondo che andiamo ad approvare debbono forse subire una trasformazione radicale: sono o non sono più validi? Il mutamento del programma siderurgico porta anche a mutare rapporti fra la « Finsider » e la « Finmeccanica ». Come giuocheranno questi 60 miliardi sullo sviluppo del programma di collegamento fra i due gruppi?

Non tratterò il problema navale cantieristico, però anche il programma cantieristico aggiunge nuove preoccupazioni a queste che ho già esposto.

Secondo me, la relazione manca in due punti, uno è la parte critica e, a causa di ciò, manca l'elemento base per la parte più importante che è quella delle prospettive. Su quali prospettive si basa l'azione dell'I.R.I., e come vede, il Governo proponente, lo sviluppo della nostra industria e la sua ricostruzione?

Il ministro La Malfa da un anno studia questo problema, raccoglie dati, fa rilevazioni; so che ha fatto un censimento completo delle partecipazioni statali alle varie aziende. Spero che studi anche il programma, perchè solo in base ad un programma possiamo seriamente operare ed eventualmente modificare la struttura industriale con la richiesta di altri finanziamenti o di altri provvedimenti da parte del Governo. Chiedo al Ministro da quale principio è guidato nello studio di questo programma, se da una visione limitata di una crisi stabile nella nostra industria, da un assestamento sulle basi attuali della nostra economia nazionale, oppure da una visione ampia di sviluppo, da una visione d'avvenire, verso una politica produttivistica che porti ad un vero risorgimento della nostra Nazione. Politica produttivistica di cui l'I.R.I. può essere il valido strumento, deve anzi essere il valido strumento.

Noi voteremo la legge e voteremo lo stanziamento; non sappiamo se esso rimarrà sulla carta o se sarà effettivo. Abbiamo di fronte a noi un esempio non molto confortante: la Cassa del Mezzogiorno, la quale, per impinguare il prestito ultimo, ha investito 23 miliardi in Buoni del Tesoro, di modo che sono finiti nel prestito buona parte dei suoi fondi; non so se

saranno man mano realizzati sul mercato ed a quali condizioni o se resteranno congelati, ma non vorrei, comunque, che qualcosa di simile accadesse per questi sessanta miliardi dell'I.R.I.

TOMÈ, *relatore*. Sono già in corso gli investimenti.

CASTAGNO. Sono impegnati 46 miliardi, ma non ancora in corso di investimento.

La Cassa del Mezzogiorno, che avrebbe dovuto dare rapidamente corso, con i propri fondi, ad investimenti produttivi, ha compiuto un investimento statico come quello dei Buoni del Tesoro, i quali, per la loro entità, per il loro volume, non sono facilmente commerciabili se non tramite nuovi impegni bancari, cioè attraverso un trasferimento di difficoltà dalla Cassa alle banche, il che viene sempre ad impedire lo sviluppo delle attività nazionali.

Comunque, poichè il provvedimento si presenta come un provvedimento necessario, addirittura indispensabile, se si vuole, almeno teoricamente: portare l'I.R.I. in condizione di funzionare, voteremo questo provvedimento. Lo votiamo — mi intenda il Ministro — come il primo atto di una politica che ci auguriamo sia da lui proseguita, quella dello sviluppo, non dell'intervento dello Stato fine a se stesso, ma dello sviluppo dell'economia nazionale, a cui lo Stato deve dare il suo apporto ed essere di guida: di guida per un reale sviluppo e non per conservarvi la staticità deprimente e l'inazione. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Piscitelli. Ne ha facoltà.

PISCITELLI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, è con grave preoccupazione che io oso prendere la parola su di un argomento di tanta gravità e di tanta difficoltà; in una materia nella quale non ho alcuna esperienza e neanche molta preparazione teorica.

Non è che io intenda portare delle critiche: è il timore degli effetti di questa legge che mi induce a proporre, piuttosto, delle domande, nella speranza e nella fiducia di avere risposte tali che possano tranquillizzare perfettamente la mia coscienza quando dovrò votare a favore di questa legge.

Pochi minuti fa, ho ricevuto il bilancio dell'I.R.I. al 31 dicembre 1950, e vedo annunciata una perdita, dell'I.R.I., di 10 miliardi 443 mi-

lioni, per i quali bisogna ancora vedere come sistemarli; mentre altri cinque miliardi si è già trovato il modo di metterli a posto, almeno contabilmente, facendo in sede di bilancio di quelle operazioni contabili, delle quali non sono molto esperto, ma che è certo che lasciano le cose come erano. Comunque, 15 miliardi di perdita; e derivano quasi esclusivamente dalla industria meccanica e cantieristica. Tutte le altre imprese, che dipendono dall'I.R.I., e sono 60 o 70, nell'insieme, pareggiano. Ho letto, nella magnifica relazione della Commissione finanze e tesoro, che l'organizzazione dell'I.R.I. è qualche cosa di veramente perfetto, è una specie di piramide, al vertice della quale vi è l'I.R.I., cui è demandata la direzione, di carattere generale, per l'indirizzo programmatico di tutte quelle imprese, di tutte quelle aziende; insomma di tutte le attività svolte dal complesso dell'I.R.I. Da questo vertice si dipartono quattro linee: una è la « Finmare », una la « Finsider », una la « Finmeccanica » e infine, la quarta: la S.T.E.T. Alle direttive di carattere generale che spettano all'I.R.I., subentrano quelle di carattere particolare nei singoli settori, da parte di quelle quattro società finanziarie. Dopo queste direttive di carattere generale, nel settore tutta quanta la responsabilità delle singole aziende va data alle rispettive amministrazioni. Guardando un poco nell'elenco, che trovo allegato alla relazione della Commissione finanze e tesoro, vien fuori che si tratta di qualche cosa come circa 70 enti, di cui quattro sono le società finanziarie direttive, ed io credo, anzi è così, che si debba parlare di cinque, se si aggiungono (considerandole come un tutt'uno) le tre grandi banche e le altre due.

Tutte queste società, che dirigono nei singoli settori, hanno un capitale che a sua volta è fornito, credo, dall'I.R.I.: su questo punto io aspetto una informazione più precisa, perchè non ho avuto il tempo nè il modo di procurarmela per conto mio. Deve essere l'I.R.I. che ha il capitale, tutto o la massima parte, di tutte quante queste società finanziarie, tra le quali le cinque banche. Poi, alle singole società dipendenti in ciascun settore, debbo ritenere che la massima parte del capitale o l'intero capitale provenga dalle società finanziarie, perchè appunto per questa via,

dice la stessa relazione, si ha la maggioranza delle azioni. Quando considero che la maggioranza delle azioni, in rapporto alle banche, è del 96 per cento; debbo dedurre che tutto il capitale delle società dipendenti, su per giù, appartiene solo alle diverse società finanziarie: le società finanziarie, a loro volta, hanno il capitale che appartiene all'I.R.I., dunque l'I.R.I. finisce con l'essere di fatto il proprietario di tutto questo immenso complesso di difficilissime attività, le quali comprendono i più disparati e diversi settori.

Ho letto ancora in un'altra parte della relazione che le cose, nel complesso I.R.I., non vanno perfettamente come dovrebbero andare, e che ciò è facilmente rimediabile, perchè è questione soltanto di scelta degli uomini. Allora cominciamo l'esame, sotto questo aspetto, dal centro. Al centro l'I.R.I. ha un Consiglio di amministrazione il quale non si presta ad alcuna scelta, perchè è determinato, per legge chi deve farne parte. Io non voglio in alcun modo mettere in dubbio le alte qualità dei singoli componenti del Consiglio di amministrazione: non ho l'onore di conoscerli, non so chi siano, e se li conoscessi anche da vicino, certo non avrei le attitudini per poterne fare la valutazione. Ma quel che so è questo: essi non sono nominati in quanto persone, ma solo in quanto rivestono determinate qualità, determinati incarichi, determinati gradi nella burocrazia dello Stato. Infatti la legge stabilisce che debbono essere nominati dal Presidente del Consiglio dei ministri, sentito il Consiglio stesso, tre esperti, e poi: il ragioniere generale dello Stato; il direttore generale del Tesoro; il direttore generale del Demanio; il direttore generale dell'Industria; un rappresentante del Ministero delle poste e telecomunicazioni; un direttore generale della Marina mercantile; un direttore generale dell'occupazione interna del Ministero del lavoro e della previdenza sociale; un direttore generale del Ministero della difesa. Io in verità credo che a ciascuna di queste alte cariche amministrative dello Stato spetti o un compito di controllo sull'I.R.I. e sue dipendenze per conto dello Stato, ovvero la rappresentanza dello Stato quando compra, da quelle aziende industriali, i loro prodotti. Da ciò, mi pare, derivi piuttosto una incompatibilità con l'esserne amministratori.

Comunque, a quelle egregie persone va tutta la mia deferenza, ma non riesco ad intendere come dai posti che occupano derivi ad esse una speciale competenza (in materie così difficili e disparate) che le renda le più adatte non solo a dare le direttive generali ad un complesso così vasto; ma anche a scegliere i Consigli di amministrazione di tutte le aziende che lo formano. Infatti quelle tali quattro società finanziarie (ed anche le banche) sono società di diritto privato e conseguentemente i Consigli di amministrazione vengono eletti dalla Assemblea dei soci; ora la maggioranza delle azioni è dello Stato. Onorevoli colleghi, quando parlo dello Stato resto sempre un po' turbato. Chi è lo Stato?

LANZETTA. Noi.

PISCITELLI. Lo Stato, quando opera, è quel determinato funzionario che agisce in nome e per conto di lui. Così, lo Stato può essere l'agente di pubblica sicurezza, come il direttore generale del Ministero del tesoro o il ragioniere capo dello Stato. Lo Stato, in quanto proprietario della maggioranza delle azioni di tutto il complesso d'aziende dell'I.R.I. si impersona nel Consiglio d'amministrazione dell'I.R.I. Ma non è possibile che tutto questo Consiglio si muova per andare nelle assemblee che debbono scegliere i consiglieri della « Finsider », cui è affidata la direzione di un settore. Allora debbo pensare che in quella assemblea si mandano funzionari che talvolta saranno magari rappresentanti della Banca commerciale italiana, o del Credito italiano, o del Banco di Roma e via di seguito: e tali funzionari, in rappresentanza di azioni dello Stato, scelgono i nomi dei Consiglieri. Ma per scegliere questi nomi essi hanno avuto certo un suggerimento. Chi l'ha dato? Non lo sappiamo.

Lasciando la « Finsider » e scendendo alle singole società dipendenti avviene tale e quale, che questo capitale, che è dello Stato, non è amministrato in nome dello Stato, ma a rischio e pericolo dello Stato, senza che ci sia nessunissima ingerenza diretta da parte di chi costituzionalmente lo Stato rappresenta: noi. In definitiva qui è amministrazione e io mi domando se non sia una volta per sempre il caso di dire che il Parlamento, che ha la responsabilità dell'amministrazione dello Stato, debba cominciare a preoccuparsi molto seria-

mente di questo suo potere, cui corrisponde un dovere e una responsabilità. Finora, noi, di questa amministrazione non ce ne incarichiamo. Quando si tratta dell'amministrazione dello Stato, veramente e propriamente detta, abbiamo delle garanzie, ci sono delle leggi molto rigide che sono state fatte dai nostri avi, che si dice ora fossero gente che non sapesse fare; ma, in verità è stata capace di organizzare una amministrazione che deve essere soprattutto retta, corretta e in cui non è possibile commettere arbitri. Ci hanno dato una rigorosa legislazione severa; ed ora si dice che essa non sia più adatta ai tempi di oggi. Ed ecco che per superare queste leggi ed evaderne, si viene a creare tutta questa impalcatura di società che prendono la veste esteriore di società private, ma nella sostanza amministrano soldi dello Stato, nell'interesse dello Stato; ma si sottraggono a tutte le norme che regolano l'amministrazione del pubblico denaro e sfuggono a qualsiasi controllo da parte del Parlamento. Il mio egregio ed insigne amico senatore Zotta, quando ha parlato, per primo, su questa legge, di cui ci occupiamo oggi, ha detto che si deve reclamare, dal Parlamento, una Commissione speciale sul tipo, per esempio, di quella di Finanze e tesoro, perchè possa sorvegliare a vigilare. Onorevole collega Zotta, io innanzi tutto dubito molto che le commissioni parlamentari abbiano il tempo e (perchè non dirlo anche questo?) abbiano — eletti come siamo — anche la necessaria competenza tecnica specifica. Ma poi: la Commissione; per fare che cosa? Per controllare. Mi pare che, prima di controllare, di qualche altra cosa bisogna preoccuparsi: di dirigere, di dare l'indirizzo; ed è proprio il Parlamento quello che può avere la pretesa di dirigere aziende di questa specie o meglio questo complesso di aziende, che predomina nella economia del Paese tutta intera? Il quarto del risparmio nazionale viene raccolto da 4 Banche che poi, in definitiva, sono Banche dello Stato. L'80 per cento dell'industria cantieristica è nelle mani dello Stato e sappiamo che è una industria enormemente passiva. Il deficit impressionante dell'I.R.I. deriva dall'aver raccolto e dal continuare a raccogliere le perdite di questa benedetta industria meccanica e cantieristica. Accertare le cause bisogna; e correggerle. Si può chiedere al Parlamento la

competenza che occorre a ciò? Intanto noi, in questa benedetta industria di costruzioni di navi siamo al punto che lo Stato costruisce navi attraverso società che appaiono formalmente private, ma sostanzialmente sono patrimonio dello Stato; per costruirle ci rimette l'osso del collo, dopo che ce l'ha rimesso, deve vendere a prezzo troppo caro, niente affatto conveniente per chi voglia acquistarle. Ed ecco che un'altra legge dello Stato deve intervenire per aiutare colui che vuole comperare. E non basta; perchè è necessario aiutare ancora il compratore, per rendergli economicamente possibile gestire la nave che ha comprato, e perciò un'altra disposizione di legge deve garantirgli il rimborso delle perdite ed un 4 per cento di utile sul capitale, per l'esercizio di linee di navigazione.

LANZETTA. In tutto il mondo gli Stati intervengono. Aprite gli occhi! (*Commenti dal centro*). (*Interruzione del senatore Franza*).

CONTI. Queste sono le eredità del fascismo!

PRESIDENTE. Proseguo, senatore Piscitelli.

PISCITELLI. Se in tutto il mondo si fa così, io non lo so. Può darsi che si faccia così. (*Interruzione dalla sinistra*). Io non vorrei parlare dell'America o di altri Paesi, perchè alcune determinate spese se le possono accollare quelli che possono pagarle. (*Interruzione del senatore Nobili*).

Sentite colleghi, io vi ho chiesto perdono in partenza, ma permettetemi che adempia al dovere di dirvi tutto quello che penso. Il mio pensiero voglio dividerlo su due punti: per quel che riguarda l'economia e per quel che riguarda la questione sociale. Io, che sono un perfetto profano in economia, oso pensare che non si giova in alcun modo all'economia nazionale, quando si facciano delle produzioni antieconomiche. Credo che tutto questo nuoccia piuttosto che giovare all'economia del Paese e credo che, sullo stesso piano ci dobbiamo mettere a proposito della questione sociale. Poichè io non sono nemmeno capace di leggere la magnifica relazione economica preparata (in base a dati statistici) dal Ministro del tesoro, mi faccio per mio conto una rappresentazione del reddito nazionale. Il reddito nazionale lo vedo come il reddito di una fa-

miglia; ma non si può calcolare. Nella mia assoluta incompetenza, credo che tutti i calcoli che vengono fatti per misurare il reddito nazionale, in numero di lire, siano solo esercitazioni di calcoli a vuoto. Credo che sarebbe più utile al ragionamento usare delle formule come fanno i matematici, per trarne deduzioni esatte. Quindi dico: il reddito nazionale è quell'« x » assolutamente indeterminabile in lire; ma con tutta precisione è il totale della ricchezza che viene prodotta o che entra nel nostro Paese. Ricchezza concreta, ricchezza vera, ricchezza materiale, ricchezza adatta a soddisfare i bisogni umani. Ora questo totale di ricchezza è quello che deve essere distribuito e sul quale deve vivere tutto il popolo italiano. Tale e quale come in una famiglia tutti i componenti devono vivere sul totale dei redditi familiari. Se cominciamo a dividere il reddito nazionale con un privilegio in favore di taluno, la conseguenza necessaria è che un altro deve avere molto al disotto della media. Perciò quando si dice che bisogna fare l'industrializzazione, che l'Italia deve fare dei sacrifici perchè così fa l'America e così fa la Inghilterra per finanziare l'industrializzazione e la costruzione delle navi anche in perdita, è evidente che noi sottraiamo una parte del reddito nazionale, che poteva e doveva essere dato ad altri. Quando lo Stato si accolla le perdite di una industria, quelle perdite le paga con le imposte, che sono un prelevamento dal reddito nazionale. E le imposte, nella realtà, non le paga colui che va a versarle all'esattore; ma colui che acquista i prodotti, nel cui prezzo, assieme con gli altri fattori del costo di produzione, c'è anche l'imposta pagata dal produttore. Siccome in Italia chi si trova nella condizione di acquistare e non poter riversare sugli altri il peso delle imposte è la piccola agricoltura, come quella del Mezzogiorno, io concludo che tutto quanto facciamo per dare incremento a queste industrie, rimettendoci quello che ci rimettiamo, tutto il valore della perdita, lo sottraiamo a quella disgraziata popolazione rurale che si trova nelle zone depresse di tutta la Penisola, che non sono solo nel Mezzogiorno, ma dovunque l'agricoltura è povera.

La questione dell'Italia meridionale è questa: se si deve fare una condizione di privile-

gio a certe industrie che non vanno o se, viceversa, bisogna incoraggiare quelle industrie che da noi avrebbero diritto di cittadinanza e si risolverebbero a vantaggio di tutto il Paese. Parlo delle industrie collegate alla lavorazione della terra. Si dice, da parte di taluni tecnici e studiosi, che l'Italia meridionale ha raggiunto il massimo, in materia di ortofrutticoltura, dal momento che non trova a collocare la produzione. La verità è ben diversa. La verità è che non siamo capaci di mettere su una industria conserviera e una industria frigorifera, non siamo capaci di regolare le cose in modo da diminuire i costi di produzione e sottrarci alle pastoie che derivano dal sistema tributario e dalla mania di tutto regolamentare, ed organizzare solo con leggi e regolamenti; ed arriviamo alla bella conseguenza che, ad esempio, un chilo d'arance che al mio paese si è venduto a 18 lire, a Roma è stato pagato 110 lire; macellando così il consumatore come il produttore. Detto questo, riprendo il filo del discorso.

L'America, l'Inghilterra e altri Paesi possono permettersi il lusso di rimetterci per mantenere il prestigio delle loro marine. Sì, perchè lì non ci sono aree depresse e non c'è la miseria che c'è da noi. D'altra parte, se è vero quello che ho letto in qualche serio articolo di giornale, un altro Paese che era in misere condizioni, come noi, subito dopo la guerra, la Norvegia, ha voluto e saputo ricostruire tutta la flotta per la saggezza degli operai che hanno rifiutato gli aumenti salariali, perchè hanno compreso che per ricostruire la prosperità era necessario sacrificarsi, per un breve tempo, e riprodurre subito la flotta, in modo che la Norvegia ritornasse a solcare i mari, ciò che per essa costituisce la fonte principale di ricchezza. Noi invece facciamo una produzione di navi le quali costano il 40 per cento più di quello che non costi una nave costruita in Inghilterra. Non sappiamo organizzarci? Vi sono altri difetti ed altre difficoltà? Non lo so. Ma se, invece di esserci lo Stato a raccogliere tutte le perdite, ci fosse il privato, il quale per conto suo dovesse pensare a mettere a posto la sua azienda, questo fenomeno non si verificherebbe, perchè quel tale privato, qualora non riuscisse ad eliminare la perdita, chiuderebbe bottega e comincerebbe a fare un altro mestiere.

Qui, invece, vogliamo che lo Stato faccia la politica sociale attraverso imprese che sono

dello Stato, ma sono nascoste sotto l'aspetto e la figura di imprese di carattere prettamente privato e noi dobbiamo sopportare tutti i pesi e gli oneri, che sono immensi; e quando le cose non vanno bene, diciamo: aumentiamo la dotazione dell'I.R.I.

Onorevoli colleghi, io aspetto le risposte che tranquillizzino la mia coscienza e mi facciano persuaso che quello che ho detto (e desidererei proprio che fosse così), sono cose campate in aria, sono sciocchezze, insomma. Mi si dimostri ciò ed allora io voterò tranquillamente il disegno di legge. Però vorrei ancora un altro chiarimento. Nelle relazioni che accompagnano il disegno di legge e nello stesso ultimo bilancio dell'I.R.I., ci si annunzia: badate che qui siamo al principio. È detto con molto garbo, con molto accorgimento; ma con chiarezza sufficiente, perchè possa comprenderlo chi si studi di comprendere.

Ci si avverte: il potenziamento necessario non si arresta qui. Finora si sono fatte le cose a metà; ed occorre andare in fondo. Leggendo attraverso le righe, mi sono fatta la persuasione che i 60 miliardi, di questa legge, non bastano nemmeno a coprire tutte le perdite già in atto. Sono soltanto un anticipo, dunque si dovrà cominciare un'altra volta, daccapo. E non sono solo i 60 miliardi di prima e gli altri 60 che stanno per essere erogati ora. Abbiamo appreso che vi è stato un finanziamento di 15 miliardi da parte della Tesoreria: hanno assunto la forma di una specie di prestito; ma oramai sappiamo che non torneranno più alla Tesoreria.

Ho pescato nel bilancio un certo capitolo nel quale è detto che lo Stato ha un debito verso l'I.M.I. che ammonta a due miliardi e mezzo all'anno. E c'è l'indicazione della legge dalla quale il debito nasce. Sono andato a cercare la legge, ed ho trovato che, in un certo momento, lo Stato che, quella volta, era rappresentato esclusivamente dal Consiglio dei ministri, si trovava di fronte ad una tale urgenza (ed è facile comprendere quale sia) che dovette emanare una legge con cui si obbligò a versare subito (entro 10 giorni dalla pubblicazione della legge, che naturalmente avvenne il giorno dopo) 5 miliardi all'I.M.I. e poi, per la bellezza di 20 anni, 2 miliardi e 500 milioni all'anno, da pagarsi in due rate semestrali, al 1° gennaio ed al 1° di luglio. Se non vado errato sono

1948-51 - DCXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

12 GIUGNO 1951

55 miliardi: 50 miliardi nei 20 anni e 5 anticipati. Perché, a qual fine questa erogazione? Lo dice la legge: per incrementare l'industria meccanica, per provvedere alla disoccupazione ed agevolare l'industria. Ora facciamo un po' la somma: sessanta più sessanta di dotazione I.R.I., sono 120; più 15 di anticipazione (o prestito a fondo perduto), e siamo a 135; più 55 attraverso l'I.M.I. e siamo a 190 miliardi. C'è la previsione che ci si debba impegnare ancora di più, giacché, per mandare innanzi queste benedette industrie, bisogna ancora investire molto. Passiamo ad un altro settore: quello elettrico. Ho trovato nella relazione del Governo, e ripetuto nella relazione della Commissione, che, per quanto riguarda il settore elettrico è in programma (oltre i 24 miliardi, che sono già stati spesi) di produrre altri 3 miliardi e 5 milioni di Kw-ora all'anno. Per raggiungere questa mèta, occorre fare degli ulteriori investimenti dell'ordine degli 800-900 miliardi. Messa per questa via, evidentemente si dovrà finanziare. Altre perdite vengono da altre parti. Insomma, non voglio continuare su questa linea, anche perché dovrei cominciare a consultare gli appunti e vi annoierei. Siamo però a questo: i miliardi da erogare non finiranno mai. Questa è la verità. Come si provvede e come si provvederà per tanti miliardi? È chiaro: col torchio. Non con quello che stampa (Dio ce ne liberi, perché sarebbe il crollo universale); ma con l'altro, quello che comprime i disgraziati contribuenti. Ma questo tradizionale torchio è già arrivato al punto che vengono fuori le ossa: non c'è più da spremere. Ed allora come si fa? Si fa quello che tutti gli esperti in materia finanziaria insegnano, che è stato fatto dai Governi, per girare al largo. Il solito vecchio ripiego dei debiti a lontana scadenza, i pagamenti differiti, la emissione di obbligazioni. Così, proprio in questi giorni, quelle tali banche, in collegamento con le altre banche che formano il consorzio, vanno facendo propaganda di altre obbligazioni per 12 miliardi di lire, che vengono emesse dall'I.M.I. per il « Credito navale ». Così i miliardi di lire vengono e verranno fuori dai sudati risparmi del popolo italiano.

Scusatemi, ma come vi ho detto, a mio modo di vedere, il reddito nazionale è quella tale x, che è quello che è. Il risparmio è quello che,

attraverso privazioni e sacrifici, si mette da parte su quella determinata quantità di moneta che rappresenta quel tale reddito. Si mette da parte perché serva, direi quasi, come materia prima, e dia modo al lavoro di produrre altra ricchezza, ed accrescere il reddito nazionale. Di questo risparmio lo Stato una parte se la prende con le imposte, un'altra parte se la piglia con le obbligazioni che vengono da lui garantite e finirà col pagarle lui. E agli altri, dico gli altri che vogliono produrre loro, dico, cioè, alla libera iniziativa che cosa resta?

LANZETTA. Quello che mandano a Tangeri!

PISCITELLI. Io ignoro chi mandi capitali a Tangeri; certo, anche quello che fugge così è perduto ai fini della produzione nazionale. Però io vorrei dire una cosa molto semplice, e probabilmente non saprò esprimermi con sufficiente chiarezza e può darsi che finisca per avere la riprovazione anche dei miei colleghi di Gruppo. Io ho questa convinzione: se è vero che sul terreno morale ciascuno di noi deve sentirsi obbligato, in coscienza, ad adempiere al fondamentale dovere di soccorrere il prossimo, tuttavia la verità è che gli uomini agiscono esclusivamente per il proprio tornaconto e per il proprio interesse. Io credo che l'economia politica è una scienza, e scienza positiva, perché muove da un dato di fatto sicuro, il dato, cioè, che soltanto la molla dell'interesse è quella che muove la stragrande maggioranza degli uomini: direi la totalità ad eccezione dei santi. Perciò, dico: se è vero che i miliardi vanno all'estero, la ragione della fuga di capitali a Tangeri non può essere altro che questa, che i possessori di quei miliardi non trovano, da noi, la possibilità di farli fruttare a loro proprio profitto.

LANZETTA. Sentimenti cristiani, questi!

PISCITELLI. L'economia, purtroppo, è fuori dei sentimenti. Se gli uomini seguissero tutti i sentimenti cristiani, non occorrerebbe neppure il Senato, perché non occorrerebbero né leggi, né giudici, né carabinieri. Tornando a quello che dicevo: se noi facciamo pompare tutto dallo Stato, in una maniera o nell'altra, la conseguenza è questa: che la industria privata non potrà andare innanzi, l'iniziativa privata non potrà, nonché prosperare, neanche vivere, tanto meno nascere. E mi riferisco su-

bito alla mia Italia meridionale. Io non ho mai creduto che il problema dell'Italia meridionale consista nei lavori pubblici, che tanto vengono reclamati. Quella è una cosa che abbiamo il diritto di chiedere, perchè lo Stato deve fare uguale trattamento a tutto quanto il Paese. Questo è il suo dovere; e là dove c'è arretratezza di opere pubbliche impellenti e necessarie, ivi lo Stato deve provvedere con precedenza, per ristabilire l'equilibrio, che è, anzitutto giustizia distributiva. Ma non ho mai creduto che dalla costruzione delle opere pubbliche possa sorgere, come per incanto, la prosperità del Mezzogiorno. Io credo che tutte le disgrazie dell'Italia meridionale siano in diretta dipendenza da un sistema tributario e da una prevalenza industriale preconstituitasi, per ragioni che adesso non è il caso di andare ad indagare, la quale mette noi meridionali in condizioni di inferiorità, perchè restiamo senza i capitali e quindi nell'impossibilità di lavorare. Noi laggiù non possiamo neppure provvedere ai bisogni impellenti dell'agricoltura, perchè il credito agrario è qualcosa che resta scritto sulla carta, ma in pratica non si riesce a realizzare, perchè le Banche costantemente dicono di essere prive di fondi.

Abbiamo fatto una bella legge per l'incremento della piccola proprietà contadina, ma questa piccola proprietà contadina si è arenata, perchè il Banco di Napoli, che doveva fare i finanziamenti, ha risposto che non aveva fondi, in nessun modo. Il Banco di Napoli — e questo non entra a proposito, ma dal momento che mi trovo a parlarne vorrei richiamare l'attenzione del Governo sul punto — a mio sommo avviso, tradisce lo statuto e i suoi compiti istituzionali, quando trasferisce la sua attività nell'Italia settentrionale, a finanziare industrie che non ci riguardano, e lascia perfettamente abbandonate la nostra industria e la nostra agricoltura. Mi pare necessario che il Governo richiami il Banco di Napoli ad ottemperare a quello che è il suo preciso dovere. Il Governo ha anche la possibilità di farlo, in quanto ha i suoi rappresentanti nel Consiglio di amministrazione. E allora dico che quando non troviamo nessuna forma di finanziamento di nessuna specie, la situazione dell'Italia meridionale va a rotoli.

A conclusione di quanto ho detto vorrei, carissimi amici e colleghi, a quei senatori che hanno presentato un emendamento, anzi hanno proposto un articolo da aggiungere alla legge, con il quale si faccia obbligo all'I.R.I. di investire, nei limiti delle sue possibilità e finalità una certa quantità di miliardi nell'Italia meridionale, a costoro vorrei dire: vi illudete, amici miei, perchè se vi foste presa la pena di studiare attentamente le relazioni alla legge, così da parte del Governo, come della Commissione, vi sareste subito convinti che, dopo l'aumento della dotazione a 120 miliardi, l'I.R.I. non potrà dare neppure un soldo a chicchessia perchè non riuscirà neanche a tamponare le falle. Quindi, illusione. Ed ancora illusione è scritta in quell'articolo (2-ter, mi pare), che riproduce o ricalca qualcosa scritta nella relazione della Commissione, cioè che bisognerebbe istituire un ufficio dell'I.R.I. a Napoli, in modo da poter incrementare le attività industriali dell'Italia meridionale. In verità, data l'organizzazione dell'I.R.I. che sta al vertice, non so nemmeno come, dal lato legale, potrebbe fare questa industrializzazione. Ma, a parte ciò, credete voi che creare degli uffici significhi fare qualcosa di buono?

È un'altra mia fissazione: ogni volta che vedo creare un nuovo ufficio dico: ecco un altro guaio che capita sulle nostre spalle. Un altro ufficio a Napoli non lo avremo e non lo desideriamo ma — e qui aderisco a quanto ha detto poco fa l'onorevole Castagno — è veramente curiosissimo il ragionamento con il quale la Commissione è pervenuta essa stessa a dire che si dovrebbe creare un ufficio dell'I.R.I. a Napoli. Infatti dice che l'I.R.I. nell'Italia meridionale è più interessato di quello che non sia nell'Italia settentrionale; perchè, mentre nell'Italia settentrionale, è interessato, per il 31 per cento, nell'Italia meridionale lo è per il 61 per cento. Ma per cento di che? Si dice: dipendenti dell'I.R.I. nell'Italia settentrionale 117 mila unità, in rapporto a 376 mila unità, che sono occupate in tutte le industrie. Nell'Italia meridionale 14 mila unità impiegate nelle aziende dell'I.R.I.; e 7 mila unità nelle altre aziende, private. Tutto ciò significa una cosa molto semplice: che nell'Italia meridionale (e non è una novità e non occorre scriverlo qui),

non esiste una industria privata, ed ho detto, innanzi, il perchè.

L'I.R.I., a Napoli, ha assunto poca cosa e tra questo poco, per buona parte, è difficile intendere, perchè sia andato ad impelagarvisi. Ad esempio: la Società meridionale di elettricità. Ne ha assunto la partecipazione, che non è di maggioranza; e, quantunque si dica che l'I.R.I. ne abbia egualmente il controllo, il certo è che la S.M.E. opera come non farebbe il più gretto capitalista.

Poi c'è la Circumvesuviana, che va bene per conto suo; ed i dipendenti sono personale ferroviario. Tutto il resto è meccanica e cantieri navali, che non sono il peggio d'Italia. Come si fa a dire che l'I.R.I., nell'Italia meridionale è più impegnato?

Nelle poche industrie in cui vi è la cointeresenza dello Stato, non vi sono note costituzionali che facciano prevedere ulteriori perdite. Nell'Italia settentrionale la cosa è diversa ed è confessata in altro punto della stessa relazione. Nell'Italia settentrionale noi abbiamo dai 30 ai 31 mila operai che sono pagati (senza che lavorino) per le cosiddette ragioni sociali ed è per l'appunto l'I.R.I. che ne sopporta il peso, per ragioni sociali: non è questo il momento di discutere se queste ragioni sociali sussistano. Intanto è l'I.R.I. che sopporta il peso dei 31 mila operai che sono pagati senza che lavorino; e poi ci si viene a dire che esso sia meno interessato nel Nord che nell'Italia meridionale!

Ed allora permettetemi: ho detto da principio e ripeto: non ho nessuna competenza in questa materia, ma in verità non voglio anch'io associarmi a coloro, che nella mia povera Italia meridionale, stanno sempre a chiedere qualche cosa allo Stato e poi si accontentano anche quando sono presi in giro. Presi in giro no! Precisiamo, per lo meno, molto bene, questo: la legge in discussione passerà, perchè deve passare; ma non gioverà in nulla all'Italia meridionale. Sarà invece ancora un colpo di mazza sulla testa dell'Italia meridionale. Sono altri 60 miliardi che vengono sottratti al bilancio dello Stato e non sono i soli miliardi che vanno pagati per queste stesse imprese. Vi sono tutti gli altri miliardi che vengono rastrellati al risparmio, forse soprattutto nell'Italia meridionale, con le obbligazioni che si vanno emet-

tendo. Questa legge è il preludio delle ulteriori sottrazioni al mercato, all'economia, all'iniziativa privata, prelevando dal risparmio altre ingenti somme, e ciò aggraverà e peggiorerà le condizioni dell'Italia meridionale. Sia chiaro, almeno questo: che noi meridionali lo vediamo e lo comprendiamo. Fin da ora. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Luca. Poichè non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Schiavone. Ne ha facoltà.

SCHIAVONE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che è davanti al Senato, offre il profilo giuridico di un istituto che ha caratteristiche molto interessanti, che io esaminerò per giungere alla giusta conclusione circa quelli che siano i diritti del Parlamento in rapporto alla vita di questo istituto. L'Istituto di ricostruzione industriale rientra nel quadro degli enti economici di diritto pubblico. Solo recentemente, nella legislazione, sono apparsi questi enti studiati con il nome di Enti economici di diritto pubblico. Che cosa si vuol dire? L'ente pubblico per sè stesso non persegue finalità di carattere economico. Tuttavia la vita moderna nelle varie sue forme presenta istituti di diritto pubblico che hanno una attività esclusivamente o prevalentemente economica, e perciò sono detti Istituti economici di diritto pubblico. E ciò in regime di concorrenza. Ricorderò che questi enti si distinguono in diverse categorie: vi sono enti economici che si propongono una attività economica che è quella stessa che spiega una industria privata; vi sono altri enti di diritto pubblico che oltre che proporsi la gestione diretta di una determinata attività industriale, si propongono, anche il finanziamento di imprese private che esercitano la stessa attività; vi sono, infine, enti di diritto pubblico che hanno unicamente per scopo il finanziamento di alcune industrie.

L'I.R.I. è definito dalla legge Ente finanziario di diritto pubblico ed ha lo scopo unicamente di finanziare delle imprese, non una sola categoria di imprese, ma tutta una serie di aziende private che vivono nella Nazione. La relazione del Ministero e quella della Commissione si diffondono in cifre ed io

non ricorderò l'imponenza di queste cifre per dedurne l'importanza dei finanziamenti. Piuttosto vorrò rilevare in raffronto alla funzione economica quella che è la disciplina giuridica, per arrivare a quelle conclusioni che mi sono proposto. La situazione dell'I.R.I. è una delle più caratteristiche: due terzi degli utili di questo Ente vanno al Tesoro dello Stato perchè debbono rivalerlo della dotazione che lo Stato stesso ha costituito all'Ente. Vi è qualche cosa di ancora più caratteristico per quello che riguarda i soggetti che operano per l'Ente. Noi troviamo che il presidente e il vice presidente sono di nomina del Capo dello Stato. Nel Consiglio di amministrazione, inoltre, vi sono componenti di diritto che coprono posti speciali nell'Amministrazione statale, ed a questi se ne aggiungono tre di nomina del Presidente del Consiglio dei ministri. Come se tutto ciò non bastasse, è venuta la legge 1948 che ha stabilito che le direttive generali dell'I.R.I. debbono essere assegnate all'Istituto da un Comitato di ministri. Attraverso questo Comitato appare in modo spiccato che dietro l'I.R.I. è lo Stato stesso. Allora sorge un problema più vasto circa quella che possa essere la concezione dell'economia in un ordinamento statale.

Abbiamo tipi contrapposti: in alcuni ordinamenti il privato è l'unico soggetto dell'economia. In altri, l'unico soggetto è lo Stato. Che cosa stabilisce la Costituzione? Come si inquadra l'I.R.I. nella Costituzione? A mio modesto avviso si deve avere presente l'articolo 41, che contempla leggi e programmi diretti ad indirizzare l'economia pubblica e privata a fini sociali. Così l'Istituto dell'I.R.I. vive sotto la protezione di questo articolo.

Tutto ciò premesso è a domandarsi se l'I.R.I. possa continuare a vivere così come ha vissuto, pur avendo in sostanza alle spalle lo Stato. Questo è il problema che si è accennato dai relatori e, soprattutto, dal senatore Zotta che ne ha fatta una acuta analisi. Lo scopo della legge è di potenziare l'I.R.I. Io non sono d'accordo col precedente oratore. Gli Stati moderni, quando non aderiscono alla concezione per cui unico soggetto dell'economia è lo Stato, assumono una funzione nuova, integratrice della iniziativa privata. A questo scopo soddisfa l'I.R.I. che persegue un fine economico, come scopo immediato, e un fine sociale come scopo

mediato. Sono esitante, lo confesso, davanti alla proposta di abolire l'Istituto: è una esperienza che stiamo facendo questa dell'assunzione da parte dello Stato di una nuova funzione fecondatrice di iniziative private, atta ad impedire crolli sociali. Pertanto l'Istituto deve avere approvazione. Occorre però una garanzia dello Stato per questo denaro pubblico immesso nella vita economica della Nazione; finora abbiamo un Comitato di ministri che dà le direttive e un gruppo di funzionari dello Stato che fanno parte di diritto degli organi dell'Ente. È sufficiente? Non mi pare. Che ci siano dei Ministri non basta. Essi rappresentano il potere esecutivo, ma quando si tratta di pubblico denaro è essenziale la funzione ispettiva del Parlamento, occorre il controllo parlamentare insieme col Ministro responsabile, e non resta che auspicare quello che desidera l'onorevole Zotta, cioè che, in sede di legge per le partecipazioni statali, debbano essere studiati i mezzi idonei perchè la funzione ispettiva del Parlamento abbia applicazione. Il senatore Zotta sostiene la necessità della costituzione di Commissioni permanenti nei confronti di questa attività a carattere economico sociale.

Io concludo auspicando che, pur dandosi voto favorevole al potenziamento dell'I.R.I., si potenzii la garanzia dello Stato attraverso l'esercizio dei diritti del Parlamento. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nobili, il quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato, nell'accingersi a votare l'aumento del fondo di dotazione dell'Istituto di Ricostruzione Industriale, afferma che, in attesa della legge sull'ordinamento generale delle partecipazioni industriali dello Stato, non potranno operarsi trasferimenti nè totali nè parziali, nemmeno a titolo di permuta, di partecipazioni di maggioranza o di notevole rilievo, senza la preventiva approvazione del Parlamento ».

PRESIDENTE. Il senatore Nobili ha facoltà di parlare.

NOBILI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, malgrado qualche prudente riserva del collega Lanzetta e malgrado le critiche specifiche del collega Castagno, il Gruppo socialista ha deliberato di votare il disegno di legge e lo stanziamento con esso proposto. Devesi riconoscere che il Gruppo parlamentare socialista dà, così comportandosi, una prova tangibile di alto senso di responsabilità.

Allo stato cui questa discussione è pervenuta non è più il caso di riprendere dal fondo l'esame delle origini e delle mete cui l'Istituto di ricostruzione industriale fu destinato, nè quello delle sue presenti condizioni e delle funzioni che gli sono riservate, specie nel travaglio che angustia la nostra economia. D'altra parte io non ho mancato al dovere di precisare il mio pensiero in proposito in altri incontri: soprattutto in occasione della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio 1949-50; nella discussione del disegno di legge per l'utilizzo del Fondo lire per aiuti alla siderurgia; nella discussione delle interpellanze sull'intervento dello Stato nelle ricerche e nello sfruttamento degli idrocarburi nazionali.

E che non occorra ripetersi, a giustificazione della necessità e della legittimità dell'intervento dello Stato nell'invalveamento dell'economia del Paese nel solco sempre più profondo che viene quotidianamente scavando la forza travolgente degli eventi storici, è stato ormai qui quasi generalmente riconosciuto: l'onorevole Labriola ha ampiamente illustrato il fenomeno; l'onorevole Bo, del quale il pensiero politico non può essere sospetto, ha dichiarato di non poter disconoscere l'imponenza di certe esigenze; e oggi la diligente, obiettiva e perspicua relazione della Commissione finanze e tesoro pone la pietra sepolcrale sull'agnosticismo liberale in materia. Chi voglia rendersi conto della irresistibilità del fenomeno, che si connatura inscindibilmente con la funzione etica dello Stato, non ha che da confrontare le discussioni di questi primi bilanci dell'industria, dell'agricoltura e del commercio dello Stato repubblicano con gli ultimi corrispondenti bilanci del Parlamento subalpino e con i primi del Parlamento italiano: quanta lotta

parlamentare richiese il progetto di legge per l'apertura di una seconda scuola tecnica in Sardegna e quanta ne richiesero l'approvazione di un concorso di 60.000 lire nella spesa per la costruzione della strada litoranea ligure e la concessione di un premio all'inventore dei calcaroni che dettero un nuovo assetto industriale e offrirono nuove possibilità economiche alle solfatare siciliane! Il progresso evolutivo ha avuto del resto la consacrazione positiva nel principio stabilito con l'articolo 41 della Costituzione. Alla ineluttabilità del fenomeno non potè sottrarsi lo stesso stato fascista che pur sempre si compiacque di battere in breccia, quando potè, i programmi delle correnti progressiste; e io ho avuto occasione di definire questo Istituto, come concepito e come suscettibile di proiettarsi nell'avvenire, una perla rinvenuta fra il pattume che il vaso di Pandora del fascismo ha rovesciato sulla nostra povera Italia.

Questo Istituto, che dà allo Stato la possibilità di controllare a polso, momento per momento, le condizioni dell'economia del Paese, di disciplinarla per quanto è possibile, di orientarla verso gli sbocchi più vantaggiosi o meno pericolosi, di prevenire i danni che potrebbero derivare ad essa per le inevitabili svolte troppo repentine, concilia le necessità che sembrerebbero più antitetiche e gli interessi che apparirebbero più incompatibili. Quante industrie-chiave, quanti servizi pubblici, quante banche esso non tiene in vita? Quanti traffici non promuove, valorizzando il lavoro, aumentando la produzione, che è fonte di forza morale e di benessere pel Paese, combattendo la disoccupazione che indebolisce e immiserisce il popolo lavoratore e crea enormi pesi allo Stato?

Nè ripetasi che questa non è funzione dello Stato ma della privata iniziativa, che peraltro non si affaccia o si dimostra incapace o impotente. E il suo intervento non è « a fondo perduto », perchè, al contrario di quello che è sempre avvenuto in regime di convenzioni con le private imprese e di sovvenzioni alle medesime, lo Stato si costituisce, con quel che dà, un patrimonio che si fa sempre più ragguardevole e che oggi ha una consistenza che nessuno ha tentato di valutare sia pure in via di larga approssimazione.

Ecco perchè, come la Commissione ha giustamente rilevato, non è produttiva la polemica di coloro che reclamano per le private imprese corrispondenti aiuti da parte dello Stato.

Lo Stato non regala quando investe i propri capitali per attivare e valorizzare i propri impianti; regalerebbe quando intervernisce per sopperire a esigenze che facessero carico a imprese socialmente inutili o addirittura perturbatrici, senza per giunta riceverne il corrispettivo. Noi non ci rifiutiamo di ammettere che lo Stato possa incoraggiare iniziative nuove, necessarie o soltanto utili, di private imprese che riconoscano allo Stato corrispondenti partecipazioni. Ci troviamo dunque sotto questo aspetto sul terreno etico-giuridico, mentre sul terreno economico, politico e sociale lo Stato facendosi *bonus pater familias*, offre ai cittadini in genere e ai lavoratori in specie il proprio appoggio, e li pone in grado di affrontare l'urto repentino delle esigenze imprescindibili della nuova economia, creata dalle guerre e dai programmi di espansione e di conquista commerciale e territoriale dei grandi Stati che mirano al dominio del mondo e all'assorbimento delle ultime risorse dei Paesi poveri.

Peraltro non per questi motivi soltanto, che pure sono fondamentali, io mi auguro di poter votare la legge che aumenta di 60 miliardi di lire il fondo di dotazione dell'Istituto di ricostruzione industriale (I.R.I.), ma anche perchè, seguendone da tempo l'attività, ho potuto sempre constatarla corrispondente alle sue alte finalità economiche e sociali, seppur suscettibile di progressivo miglioramento tecnico e organizzativo: tanto che, pur essendo venuto meno l'aiuto promesso alla sua siderurgia dall'America, è stata tuttavia iniziata egualmente e procede sicura l'attuazione di quel piano Sinigaglia-Finsider sul quale ebbi già occasione di intrattenermi quando la nostra preoccupazione fu richiamata sul cartello franco-tedesco per l'acciaio e per il carbone. Ma due nubi, che mi auguro passeggero, offuscano la fiducia con la quale questa riorganizzazione si è iniziata: la crisi cantieristica, che non accenna ancora a flettersi secondo le diffuse speranze, e la mancanza a tutt'oggi, da parte del Governo, delle rassicurazioni al Parlamento dovute sul richiamato piano Schuman. Una conside-

razione conforta però queste ansie: il fatto che il Senato, superando la diffusa impressione per la quale la siderurgia era stata fino allora considerata industria parassitaria, ebbe, ora è un anno, proprio di questi giorni, a riconoscerla, su mia proposta, con voto unanime, elemento fondamentale della nostra economia e a chiedere al Governo che come tale essa fosse difesa.

Mi giova ricordare che il Ministro, compiacendosi di questo voto, assicurò che esso avrebbe dato alla nostra Missione la forza di condurre ai suoi fini, alla conferenza indetta in Parigi per il 15 giugno, la difesa di questa nostra industria-chiave.

Se il Governo avrà corrisposto a questo impegno, è giustificata la speranza che anche le preoccupazioni provocate dal cartello franco-tedesco e dalla crisi cantieristica potranno essere al più presto dissipate.

Con queste premesse, che costituiscono il presupposto logico dell'ordine del giorno da me presentato vengo a darne brevemente ragione.

Convinti che l'esperimento di gestione statale dei complessi industriali, che hanno già dato prova di essere sani o sanabili, vada incoraggiato e potenziato per essere proficuamente proseguito, noi non abbiamo esitato a riconoscere la necessità di fornire l'Istituto che lo conduce di una adeguata dotazione. Ma non intendiamo di lasciare arbitro il Governo nè di impiegare la notevole somma all'uopo stanziata nella valorizzazione di quei complessi per riprivatizzarli cedendoli all'industria privata, nè di lasciare che esso possa disporre quando che sia e come che sia, magari smembrandoli, come gliene dà potere la legislazione vigente che, a questo riguardo, è ancora quella fascista.

La Commissione condivide l'opinione che là dove l'I.R.I. o le sue società finanziarie di settore dispongano del pacchetto azionario di maggioranza, che attribuisce loro la guida del complesso industriale, la gestione ne debba essere proseguita nelle condizioni attuali, in attesa della legge annunciata dal Ministro sull'ordinamento delle partecipazioni industriali dello Stato; mentre delle partecipazioni di minoranza e di scarso rilievo possa l'Ente di gestione disporre come vuole.

Ma questo criterio, che deve costituire una garanzia per i complessi aziendali interessati per le zone dove essi svolgono la propria attività produttiva e per l'economia nazionale, non è consacrato nella legge che si discute e riconosco che non sarebbe questa all'uopo la sede opportuna. Senonchè, nelle more dell'atteso ordinamento generale, la condizione di tali complessi resta positivamente regolata dalla legislazione fascista, che non è stata mai abrogata; e per la quale, mentre al Consiglio di amministrazione dell'Ente di gestione è riconosciuto il diritto di disposizione delle partecipazioni di minoranza, comprese quelle di notevole rilievo, il diritto di disposizione di pacchetti azionari di maggioranza (quanto dire della proprietà del complesso aziendale) è riservato esclusivamente al Consiglio dei ministri, scrupolosamente esclusa qualsiasi ingerenza del Parlamento. Che tale potesse essere la disciplina della materia in regime autoritario e dittatorio, alla ricerca di sempre nuovi poteri e specialmente di quello di disporre *ad nutum* delle sorti delle popolazioni non inclini a subire passivamente la tirannide, si capisce benissimo. Ma non si capirebbe che noi, disinteressandoci dell'anomalia, non cercassimo di correggerla con una garanzia che impegni il Governo di fronte al Parlamento per il periodo, sia pur breve, per il quale dovrà protrarsi l'attesa della legge nuova. Un disinteressamento siffatto, nel momento di accingerci a votare questa legge, non mi pare possa essere consentito e nemmeno tollerato. E il momento di chiedere tale garanzia è proprio questo; e quello in cui essa va data deve precedere il nostro voto: non per diffidenza, ma per rispetto e per riconoscimento dei diritti del Parlamento offesi dal fascismo. È il Parlamento che stanziava la spesa, quello che dovrà domani, in qualunque eventualità di trasferimenti, totali o parziali, di pacchetti azionari di maggioranza (il che significa di complessi industriali) dare la sua preventiva approvazione: questo è quello che io chiedo sia affermato dal Senato per il caso che il Governo ritenga, quando che sia, di poter violare quello *statu quo* che il disegno e la relazione rendono necessario fino all'annunziata legge organica, ma che il testo del disegno non garantisce esplicitamente.

Questo è l'ordine del giorno che io propongo; il quale non può offendere la suscettibilità del Governo, mentre tende a placare stati di apprensione che in alcune delle zone interessate stanno divenendo parossistici per voci che si rincorrono e si accavallano, di riprivatizzazioni più o meno imminenti, di smembramenti di settori aziendali a carattere complementare, di cessione di elementi industriali pregiati ad altre industrie comprese nell'ambito delle gestioni I.R.I.

L'onorevole Ministro, che non può non essere informato di queste oneste apprensioni, si renderà conto della preoccupazione che giustifica il mio ordine del giorno; il quale non pretende nè di creare situazioni nuove nè di affermare nuovi principi, ma si allinea con quelli imposti dall'ordinamento dello Stato democratico repubblicano fondato sul lavoro.

Ho fiducia che il Senato, dimostrandosi sensibile a questi principi non esiterà a riconoscerli e ad affermarli senza distinzione di parte; salvo che il Ministro, riconoscendo lealmente l'onestà e la obbligatorietà costituzionale della garanzia da me invocata, renda superflua la necessità del voto, assumendo in proprio e in nome del Governo l'impegno di mantenere inalterata, in attesa della legge sull'ordinamento generale delle partecipazioni industriali dello Stato, la condizione giuridica di quelle di maggioranza, quanto dire di complessi industriali delle relative aziende, nonchè quella delle partecipazioni di minoranza di maggiore rilievo.

Ispirandomi a questi criteri, affido, col mio ordine del giorno, al senso di responsabilità di tutti i colleghi la funzione e l'avvenire di un Istituto che è molto elogiato e invidiato all'estero, che oggi è scuola per tutto il processo della produzione e domani può divenire valvola di sicurezza per la nostra economia e per un ordinato progresso sociale. (*Approvazioni, applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Roveda. Ne ha facoltà.

ROVEDA. Onorevoli senatori, intervengo in questa discussione per portare una nota che non è ancora emersa nella discussione stessa. Quando ho sentito, dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, fare delle critiche, dare dei suggerimenti, per questo Istituto

to di ricostruzione industriale, mi è girato per la mente una specie di paradosso, cioè se il nome sia ancora appropriato o se noi ci troviamo invece di fronte ad una attività che non porta alla ricostruzione ma che porta alla liquidazione della nostra industria. E parlo in modo particolare del ramo industriale metalmeccanico, che è la base fondamentale della industria controllata dalla I.R.I. I fatti che sono avvenuti in questi ultimi mesi credo consiglieranno il Senato ad esaminare più profondamente di quello che non si sia fatto negli anni scorsi il bilancio dell'industria e commercio, perchè è evidente che, trattando del problema dell'I.R.I., noi trattiamo di una parte dell'industria italiana, sia pure di una parte notevole dell'industria stessa, ma non trattiamo, in questa discussione, del programma generale del Governo per la nostra industria. L'indirizzo ha portato alla chiusura di notevoli complessi industriali a Milano nell'anno scorso, e mantiene una situazione di incertezza in complessi industriali quali la Breda, l'Ansaldo e alcune altre officine della Liguria; e i recenti avvenimenti alla O.T.O. e alle Reggiane danno gravissime preoccupazioni sotto due aspetti; sotto un aspetto fondamentale di indirizzo a danno della nostra industria e sotto l'aspetto della nuova situazione che si è venuta a creare, che porta con tanta rapidità alla liquidazione delle industrie e che ha messo in evidenza la condotta — mi si permetta la parola perchè lo dimostrerò — scandalosa di dirigenti dell'I.R.I., quindi dirigenti pagati dallo Stato italiano, con i soldi dei contribuenti italiani, nel liquidare queste due industrie.

L'I.R.I., pure controllando tanta parte della nostra industria, è uno strano istituto: noi poveri organizzatori sindacali siamo costretti, per la difesa dei lavoratori dipendenti, a correre dal Ministro, che non è responsabile dell'I.R.I. e che ci manda dal presidente dell'I.R.I., il quale a sua volta non è responsabile neppure lui dell'I.R.I., perchè l'I.R.I. è del Governo e ci rimanda dal Ministro. Nella realtà l'I.R.I. è un importante istituto nel quale non solo non vi è un controllo, e questo è stato giustamente rilevato anche dalla relazione della Commissione, ma io dubito che ci sia un serio indirizzo e che questo indirizzo sia stato dimostrato con il ben servirsi del denaro pubblico per potenziare questi stabilimenti.

In materia di controlli ci troviamo in una situazione molto curiosa: se si segue il concetto che ha sostenuto il ministro Togni nella Commissione per l'industria e il commercio, proprio trattando di questo problema, che negli Istituti dello Stato non si possono immettere come elementi di controllo rappresentanti di organizzazioni che siano all'opposizione, perchè in questi Istituti bisogna collaborare; come si vede si tratta di un controllo molto strano. Il concetto del ministro Togni è questo: il controllo lo faccio io con la mia maggioranza. I commenti sono inutili, però si giustifica la mancanza di controllo della nostra organizzazione industriale con il sistema tutto particolare del Governo. In Francia, per esempio, il problema dell'industria è stato risolto colla forma della nazionalizzazione ed il controllo è stato affidato ai lavoratori che eleggono direttamente un Comitato di officina che, inoltre, praticamente affianca la direzione ed ha diritto, in caso di conflitto, di richiedere l'intervento dell'organo superiore che è composto del Ministro del lavoro di concerto con quello dell'industria. In Italia, per l'I.R.I., le cose marcano ben diversamente. Tutti i dirigenti della I.R.I. possono chiudere ed aprire officine come a loro piace, senza che ci sia un organismo responsabile che dia un indirizzo e porti realmente ad esaminare questi problemi anche, non dico soltanto, ma anche dal punto di vista sociale. Per cui la protesta della Commissione che il Parlamento controlli questo organismo è da me accettata, è accettata dal mio Gruppo, però, perchè il controllo sia efficiente deve essere organico nella direzione, il controllo deve acquistare una funzione di collaborazione che spinge allo sviluppo, con questo indirizzo; non si tratta di problema di maggioranza o minoranza, di opposizione o non opposizione. L'opposizione si batte e continuerà a battersi quando volete liquidare una parte notevole delle industrie italiane, quando l'I.R.I., invece di piani di ricostruzione, continua ad avere soltanto piani di liquidazione.

Il Ministro fa segni di diniego, ma io ho il dolore di dire che da due anni a questa parte non ho avuto incontri con l'I.R.I. che per difendere con le unghie e coi denti i lavoratori dal licenziamento, e purtroppo il tema è stato sempre questo e soltanto questo. Questa è una realtà obiettiva purtroppo assai doloro-

sa. Io credo che il Ministro non sia contento di questo, però obiettivamente la situazione è tale, e io ho la sensazione, anche per discussioni che ho avuto con dirigenti di stabilimenti I.R.I., e con alti direttori dell'I.R.I., che ci sia un serio lavoro per cercare di riparare, di agire, di avere dei programmi, di andare incontro alle necessità del potenziamento della produzione. Alla direzione dell'I.R.I. si fanno ragionamenti di carattere legale, ci si parla solo di bilancio passivo, ci si ripete che non ci sono fondi, si parla di annullamento di capitali azionari. Questi ragionamenti non hanno certo obiettivi di ricostruzione, sono quelli di piccoli liquidatori; tutti noi sappiamo che se in Italia, tutte le volte che nelle aziende, e non soltanto dello Stato, ma anche in quelle di carattere privato, il capitale era sparito, si fosse ricorso alla liquidazione, molte industrie ora fiorenti sarebbero state liquidate. E bisogna dire che in questo caso qualche volta è intervenuta con buon senso la stessa Magistratura; come sul caso della Nebiolo, la Magistratura è intervenuta sanamente non permettendo che alcuni creditori, che non potevano essere pagati in quel determinato momento, mettessero in fallimento un'azienda che ha tutta una tradizione e che si trova in una situazione finanziaria non buona, ma che può essere aiutata. Invece l'I.R.I. purtroppo, ragiona diversamente; l'argomento è stato già trattato e non voglio aggiungere altro.

In materia di direzione dell'I.R.I. è comparso su un giornale che è amico del Governo, « La Giustizia », un articolo « Tra le quinte dell'I.R.I. », circa il modo come i dirigenti degli stabilimenti criticano aspramente la Direzione generale dell'I.R.I., per il fatto che l'alta direzione dell'I.R.I. non si preoccupa di risolvere i problemi dello sviluppo degli stabilimenti, lascia sfociare in grandi agitazioni problemi che potrebbero essere risolti e poi minaccia la chiusura degli stabilimenti. A me non risulta che nessuno abbia risposto a questa denuncia e appello, dei medi dirigenti dell'I.R.I., dei cosiddetti capitani dell'esercito industriale, quelli che dirigono realmente, quelli che fanno lavorare le fabbriche e che dovrebbero avere una specifica capacità tecnica.

È evidente che un dissenso di questo genere, avvenuto tra l'alta dirigenza dell'I.R.I. e chi deve operare perchè le fabbriche producano, dimostra che nell'interno dell'I.R.I. c'è qualche cosa che non va e che bisogna invece far andare. Bisogna insomma che ci sia una responsabilità: sarà comodo questo sbalottamento tra il Ministro che non è responsabile ed il direttore dell'I.R.I. che non è nemmeno lui il responsabile, ma non è certamente utile. Si finisce per spendere miliardi senza avere un responsabile che renda conto di come questi miliardi sono stati spesi.

Il nostro Governo non vuole la collaborazione con gli operai, e parecchie industrie vanno alla malora proprio perchè manca questo spirito di collaborazione con i lavoratori. I Consigli di gestione — ne ha già accennato il senatore Castagno — ci sono anche presso l'I.R.I., ma di fatto l'I.R.I. ha cominciato a licenziare dei membri dei Consigli di gestione. Ci sono sempre dei pretesti per questi licenziamenti, non uno, ma mille se ne possono trovare.

Ed ecco un altro saggio di cattiva volontà dell'I.R.I.: con un provvedimento preso subito dopo la Liberazione, nei vari Consigli di amministrazione dell'I.R.I. si erano immessi dei rappresentanti dei lavoratori. Ebbene, quasi da per tutto, dove c'è stata l'agitazione dei lavoratori, a cominciare da quelli dell'Ansaldo, dove i lavoratori si agitavano e scioperavano per non essere allontanati dal lavoro, i Consigli di amministrazione hanno estromesso i rappresentanti dei lavoratori perchè, essendo essi d'accordo con i lavoratori che lottano contro la direzione, venivano a trovarsi in contrasto con la funzione di consiglieri dell'Amministrazione che era quella che doveva provvedere al benessere dell'azienda, ecc. ecc. Io vorrei seriamente sapere se erano questi signori che volevano il benessere dell'azienda o se erano i rappresentanti dei lavoratori che, a fianco degli altri lavoratori, lottavano perchè l'azienda non venisse ridotta nella sua attività e perchè i lavoratori non venissero licenziati. Vi è insofferenza assoluta alla critica e all'osservazione nella dirigenza dell'I.R.I. Questa naturalmente porta a quella forma di dittatura interna nella fabbrica che è un elemento non solo di remora allo sviluppo della produzione, ma

che non permette lo sviluppo dell'industria stessa.

La politica dei licenziamenti continua: noi ne abbiamo parlato parecchie volte ma siamo sempre costretti a riparlarne perchè continua ad essere purtroppo un problema attuale. Io dirò alcune cose al Senato che sono molto semplici, ma anche assai dolorose; esse sono state anche scritte ma spesso sfuggono e non lasciano vedere un po' della realtà di come questa politica dei licenziamenti si è attuata e si tende ad attuare. Sulla tentata giustificazione della mancanza di lavoro il senatore Castagno mi ha preceduto. Nello studio fatto sulle possibilità di lavoro, oltre alla mancanza dei trattori abbiamo trovato che in questo momento vi è tutto il problema dei trasporti delle Ferrovie dello Stato. Le Ferrovie dello Stato hanno ora un parco che è il 50 per cento di quello del 1938. Bisognerebbe trovare dei finanziamenti, fare delle operazioni finanziarie per realizzare questo lavoro; invece il Governo fa chiudere le Reggiane, che è uno dei più vecchi stabilimenti di materiale mobile ferroviario, con il parco delle Ferrovie ridotto del 50 per cento, ammesso che nel 1938 si fosse raggiunto il massimo, cosa evidentemente non vera. Le ragioni finanziarie dovrebbero poter essere sormontate perchè si costruirebbe qualcosa che è utile e che produce. Il materiale mobile ferroviario è il primo elemento per ripristinare un'economia nazionale meno misera dell'attuale, e più il materiale mobile deperisce ed è insufficiente, più la situazione economica del Paese ne risente.

Altro problema: l'industrializzazione dell'Italia meridionale. Noi parliamo spesso di questo problema ed io credo che ci sono tante leggi per il Meridione che ci vorrebbe quasi una vita solo per leggerle. Nella realtà l'I.R.I. per il Meridione ha avuto solo due preoccupazioni: licenziare e diminuire l'efficienza di quegli stabilimenti. Noi della F.I.O.M. abbiamo fatto, a Napoli, delle riunioni a questo proposito, abbiamo cercato di difendere il Meridione attaccato dall'I.R.I. e dal capitale privato, ma purtroppo finora senza successo. I capitalisti del Nord oggi reputano più remunerativo lavorare nei propri centri piuttosto che nel Sud e l'I.R.I. li aiuta in questo indirizzo perchè applica lo stesso principio. Le industrie del Meridione stanno

continuamente smobilitando. Ho seguito la giusta polemica di Scarfoglio, egli ha però commesso l'ingenuità di imputare alla nostra organizzazione sindacale di non aver salvato l'industria meridionale. Se la nostra organizzazione avesse una tale forza, evidentemente avremmo un altro Governo, un altro indirizzo produttivo ben diverso dall'attuale.

Su questo problema, che è un problema di vita non solo per il Meridione ma per tutto il Paese, non dovrebbe esserci una questione di maggioranza o di minoranza, ma un piano che permettesse al Meridione ed all'intero Paese di non lasciar deperire le industrie. Guai se il concetto del senatore Piscitelli dovesse trionfare! Saremmo ridotti a produrre solo arance; significherebbe distruggere la nostra stessa entità economica e di Nazione, la stessa nostra libertà, sarebbe come un distruggere noi stessi.

È naturale che non si può accettare questa idea, ma si deve guardare come si spende il denaro, si deve controllare ed evitare che sia speso per scopi diversi dagli obiettivi per cui viene dato. È naturale che vi sono dei settori che dopo il periodo fascista e il dopoguerra non possono risorgere se non sono direttamente aiutati. La realtà è che di miliardi lo Stato ne ha spesi molti e purtroppo non sempre bene. Non ho qui le cifre complessive, ma ciò è dovuto all'inorganicità con cui sono stati spesi, e il non aver avuto un organismo che regolasse le spese su un piano di sviluppo, e non con una politica di licenziamenti, perchè questi aumentano la miseria, diminuendo la capacità di acquisto di tutto il Paese, quindi di tutte le classi sociali. Simile politica non diminuisce la capacità di acquisto per gli speculatori, ma noi non siamo qui per fare i loro interessi.

Fra gli altri problemi molto grave è quello della siderurgia e vedremo quale soluzione si adotterà in base al piano Sinigaglia, soluzione che è pure del tutto insufficiente ai nostri legittimi bisogni. Poi c'è il problema cantieristico, ne parleremo in modo particolare in sede di bilancio dell'industria ed esaminando la legge che io ho presentato a nome della mia organizzazione.

Non bastano le solite promesse in materia di cantieri, qui non si lavora oggi per domani, si lavora a lunga scadenza; il problema dei can-

tieri non è solo del Meridione, i cantieri di Napoli sono già in una brutta situazione, i cantieri di Palermo vivono ancora di qualche lavoro di riparazione perchè Palermo si trova in un punto strategico favorevole per le riparazioni di navi, ma gli altri cantieri? Il cantiere di Taranto, i cantieri di Venezia, i cantieri di Ancona, la stessa « Ansaldo », i cantieri di Livorno, ecc. stanno molto male. Un giornale « 24 Ore » alcuni giorni addietro ha suonato una campana d'allarme scrivendo che il Governo deve intervenire nazionalizzando l'industria cantieristica. Non so se questo sia utile farlo immediatamente o per gradi, ma purtroppo non si fa niente, quasi che l'industria cantieristica potesse continuare a vivere così mentre, proprio per la caratteristica dell'industria stessa, seguirare su questa strada è arrivare celermente allo sfacelo.

Un altro argomento è che le navi costruite dai nostri cantieri costano di più — e ne discuteremo ampiamente a proposito del bilancio dell'Industria —; le navi costano di più perchè non si dà lavoro ai nostri operai, questi operai lavorano con sveltezza e precisione non inferiore a quelli degli altri Paesi. Dobbiamo affrontare questo problema. Io sono persuaso che una delle deficienze della direzione generale dell'I.R.I. è di avere troppe illusioni nei riguardi del capitale privato. In fondo vi è la tendenza di far tornare un notevole numero di industrie al capitale privato. Il guaio è che questa manovra non solo porta alla speculazione, ma alla eliminazione di parte notevole di queste industrie. Vi è il fondato sospetto che questo gioco sia stato fatto per le « Reggiane » e tentato per l'« Ansaldo », allontanando il professore Saraceni dalla dirigenza. Il capitale privato vorrebbe ricorrere allo Stato quando gli fa comodo e riprendere poi le industrie in liquidazione per quattro soldi.

Se non ci fosse questa tendenza non capirei perchè il Governo permetta ai dirigenti dell'I.R.I. di essere membri della Confindustria; non esiste questa necessità per degli organismi di carattere industriale che dipendono direttamente dal potere pubblico, cioè dal Governo. Per quale ragione essi debbono essere soci della Confederazione dell'industria? Si risponde:

per difendere gli interessi delle officine contro le richieste dei lavoratori; cioè, sindacalmente, si vuole essere nell'identica posizione in cui sono le industrie private e quindi avere un organismo che ci difenda. Con questo ragionamento dovremmo vedere iscritto il Governo alla Confindustria, perchè voi avete dei dipendenti statali ed i vostri dipendenti statali sono i vostri impiegati, riuniti nelle loro organizzazioni sindacali. Essi vi pongono delle richieste a cui voi risponderete e discuterete, senza che per questo siate andati a chiedere alla Confindustria che trattasse lei per conto del Governo.

L'I.R.I. quindi, che ha anche un ufficio sindacale proprio, può trattare direttamente i suoi problemi con le organizzazioni sindacali, senza essere l'avanguardia della Confindustria, come lo è attualmente, in tutte le lotte di rivendicazione che i lavoratori conducono. È troppo comodo per gli industriali italiani far fare le proprie lotte col denaro pubblico, mandare alla malora alcune aziende dello Stato, per riconquistarle a buon mercato dopo che il denaro pubblico le ha pagate miliardi e miliardi.

E veniamo allo scandalo della O.T.O.-Melara. Era un grande complesso che, nel novembre del 1949, ha scorporato il cantiere navale del Muggiano, che è passato all'« Ansaldo »; quello di Livorno, che è passato pure all'« Ansaldo »; la « Termomeccanica » che ha costituito società a sè; l'Officina riparazioni delle Grazie di Genova che è diventato uno stabilimento particolare, ecc.

Tale rivoluzione nella « Odero-Terni-Orlando » doveva portare inevitabilmente alle conseguenze, che furono 17 miliardi di passivo. Ma 17 miliardi di passivo erano di tutta la gestione del grosso complesso O.T.O. che è caduto invece completamente sulla O.T.O.-Melara. È stata utile o non è stata utile la scorporazione? Non ci interessa per questo specifico argomento che io vorrei trattare; è però certo che un tale passivo non poteva essere eliminato in breve tempo dalla O.T.O.-Melara da sola. Ma esaminiamo i fatti dopo un certo numero di licenziamenti; nel giugno dell'anno scorso l'azienda afferma di non aver più bisogno di licenziare e assicura di avere un programma di lavoro buono per andare avanti. E va bene, vi sono 2.800 lavoratori. Nell'ottobre scorso l'azienda pone invece la richiesta di 400 licen-

ziamenti sui 2.800 lavoratori. L'organizzazione risponde: se non siete ancora a posto avrete però la volontà di migliorare; si possono trovare soluzioni che vi alleggeriscano dei 400 operai, ma che diano la possibilità di distribuire il restante salario fra tutti su un piano di ripresa, che potrà durare sei mesi, e forse un anno, dopo il quale anche i 400 possono essere riassorbiti. Proponiamo allora soluzioni che abbiamo applicato in tutta Italia, compresi i complessi I.R.I.: prima accettate delle dimissioni volontarie dando un premio; c'è della gente che ha la possibilità, con l'aiuto di un premio, di trovare una soluzione, se ne va fuori ed è già un alleggerimento largamente e saviamente adottato. Secondo: fate dei turni; terzo: diminuite l'orario di lavoro. Erano problemi che anche prima del fascismo, quando già allora io facevo l'organizzatore, si risolvevano su questo piano e non portavano, con nessun capitalista e con nessun dirigente di organizzazioni industriali, grandi discussioni, perchè è cosa normale che quando diminuisce il lavoro e vi è una disoccupazione che non permette di spostare i lavoratori da uno stabilimento ad un altro, si cerca, visto che non è possibile nessun'altra soluzione, di distribuire quel poco di lavoro che rimane (noi diciamo che si distribuisce la miseria invece che la ricchezza) in modo che tutti possano mangiare. Non c'è stato verso: la O.T.O. ha preferito liquidare l'azienda piuttosto che accettare queste soluzioni.

Si tratta di un tipo di stabilimento dell'I.R.I. il cui capitale credo sia per l'85 per cento della Repubblica italiana e per il 15 per cento dell'amministratore delegato. È chiaro che l'assemblea ha deciso la liquidazione dell'azienda, l'ha decisa perchè chi rappresentava le azioni in mano al Governo italiano ha votato a favore della liquidazione dell'azienda. Ma si è fatto di più; mentre si licenziavano gli operai, tre mesi prima della crisi, la O.T.O. aveva rifiutato 167 mila ore di lavoro dalle Ferrovie dello Stato. Vi sono documenti che lo provano: nel luglio 1950 la O.T.O. ha rifiutato 167 mila ore, e nell'ottobre scoppiava la crisi. Si ha l'abitudine adesso, e l'ha purtroppo anche il nostro onorevole Ministro, di incolpare i lavoratori delle conseguenze che deriverebbero alle aziende quando essi lottano. Come lottano i lavoratori? Lottano come possono. Chi

ha fame deve lavorare, e sa che, se esce dall'officina, non avrà più lavoro perchè non ne può trovare altrove, e quindi lotta come può. Questi lavoratori lottano stando nelle officine a lavorare, facendo sforzi enormi per lavorare, mettendo in moto i motori con le corde, si comprende che cosa ciò significhi. Ma la lotta continua dura, e i lavoratori vogliono lavorare: non hanno altra prospettiva, perchè altre prospettive non esistono. E l'azienda tiene duro ed insiste sui licenziamenti: il signor Pacchiarini gode fama di uomo duro; non so se il signor Pacchiarini tuttavia, se invece di rappresentare il 15 per cento, avesse rappresentato l'85 per cento del capitale avrebbe seguito la stessa strada. Non credo, perchè io tratto con gli industriali e vedo che i problemi li affrontano con ragioni pratiche, valutando il costo della vertenza. Non così nell'I.R.I. dove si resiste per resistere e, ad un certo punto, si fa correre la voce che se l'azienda è andata in malora è dovuto agli operai che sono rimasti a lavorare mentre la direzione se n'è andata agli ozi ben pagati. I lavoratori non volevano imporre alla direzione della O.T.O. di far lavorare come prima, se il lavoro non l'aveva; chiedevano di dividere il lavoro fra tutti. Questa è la base fondamentale dei contratti sindacali: se qualcuno di voi volesse vedere i primi contratti sindacali, che sono stati fatti quando noi eravamo ancora dei fanciulli, troverebbe questa clausola, per rozzo che sia il contratto e spesso incompleto, non manca mai la clausola che in caso di crisi, deficienza di lavoro, ecc. prima di procedere ai licenziamenti si devono fare dei turni con diminuzione dell'orario di lavoro, invece alla O.T.O.-Melara si è ricorso alla liquidazione.

Ma l'esempio della cattiva volontà del signor Pacchiarini è anche evidente nella « Termomeccanica » dove la direzione ha ottenuto cento licenziamenti; i lavoratori sono rimasti impressionati dalla liquidazione della O.T.O. ed hanno deciso di accettare i licenziamenti. L'accordo è avvenuto un mese e mezzo fa, due mesi fa al massimo, oggi alla « Termomeccanica », che è lo stesso gruppo O.T.O., non solo si fanno le 48 ore settimanali, ma si fanno due ore giornaliere di straordinario. In un mese e mezzo di tempo in uno stabilimento dell'I.R.I. si licenziano cento operai e si fanno subito le ore

straordinarie. Evidentemente tutto questo deve preoccuparci. Queste cose sono fatte da amministratori responsabili, però essi giocano e speculano coi soldi del Paese e mettono i lavoratori in condizioni di miseria, quando se ne potrebbe fare a meno o fare della miseria meno acuta.

Avvengono in Italia, durante le agitazioni dei lavoratori, cose curiosissime. Gli operai sono nelle fabbriche, lavorano mentre le direzioni vanno a spasso. Durante l'agitazione l'organizzazione sindacale ha continui contatti con il Governo, il Governo sa quindi che c'è questa situazione, non si tratta di occupazione di fabbriche, è una parola male usata. L'occupazione di fabbriche è stata quella del settembre 1920, allora abbiamo tentato, e non ci siamo riusciti, di fare un movimento di carattere sociale; qui si tratta di permanenza in fabbrica per evitare di essere licenziati e per lavorare; l'aspetto è ben diverso. Ebbene, i signori dirigenti della O.T.O. — lo scandalo prosegue — diventano essi stessi i liquidatori e si nomina liquidatore lo stesso ingegnere amministratore Pacchiarini, che è stato durante le trattative di un'intransigenza che ha sorpreso persino i funzionari del Ministero del lavoro, che pure hanno notevoli doti di pazienza. Malgrado ciò il signor Pacchiarini, maggiore responsabile delle traversie della O.T.O., è stato nominato liquidatore ed in questa richiesta di finanziamento c'è un congruo numero di miliardi richiesto per la O.T.O. Voi vi rendete così ben conto che se questo organismo è di estrema utilità per la nostra industria, se lo lasciamo continuare a funzionare come funziona adesso, invece di essere un organismo della ricostruzione diventerà veramente un organismo della liquidazione della nostra industria. Quindi è chiaro che il problema dell'elargizione del denaro pubblico va guardato sotto un altro punto di vista.

È bene dare uno sguardo alle caratteristiche dei richiesti licenziamenti. Vi sono stati degli altri casi in cui si sono licenziati degli operai, ma quelli della O.T.O. e della « Termomeccanica » sono stati dei puri licenziamenti politici. Si sono licenziati tutti gli elementi più attivi nell'organizzazione sindacale e quelli notoriamente iscritti a partiti di sinistra. Sarà un caso, ci dice la direzione, ma lo strano è che in generale questi operai sono anche tecnica-

mente i più capaci; ho detto i più capaci o tra i più capaci. Ora, volendo licenziare cento persone alla « Termomeccanica » e 400 alla O.T.O. si è voluto licenziare tutti quelli che avevano funzioni sindacali ben note. L'affermazione che i licenziamenti non erano necessari è stata unanime. Ho qui dei documenti delle organizzazioni sindacali; tutte e tre le organizzazioni, la C.G.I.L., la C.I.S.L. e la U.I.L., le quali dicono: « Il gesto inconsulto di richiesta di ulteriori licenziamenti, ecc. ecc. ». È un documento firmato da tutte le organizzazioni sindacali; ma anche se nello svolgimento della lotta (ci sono anche le elezioni che debbono avere contribuito ad aprirla) si sono manifestate delle differenze tra le organizzazioni, non muta il significato dell'unanimità sulla impostazione, tanto più che qui non si tratta di dare un giudizio sullo sviluppo, ma dimostrare che i licenziamenti sono inconsulti, ingiusti, ecc., e se le tre organizzazioni sindacali erano d'accordo per lottare contro i licenziamenti stessi, tutte le conseguenze sono logiche. Tanto più, ripeto, che nelle trattative dirette colle organizzazioni, e tramite il Ministero del lavoro, l'azienda si è mantenuta assolutamente rigida e quando ha visto che, da parte delle organizzazioni sindacali, si era disposti, per terminare la lotta, ad accedere alla accettazione del 50 per cento dei licenziamenti proposti, due giorni dopo ci siamo trovati di fronte alla liquidazione dell'O.T.O., due giorni dopo esattamente.

E così è la storia delle « Reggiane ». Le « Reggiane » sono un grande complesso con più di cinquemila operai; sono arrivate ad avere per lungo tempo anche novemila operai, e credo che abbiano avuto delle punte anche di dodicimila, ma sono punte molto lontane. Comunque, adagino, adagino, questo complesso si è ridotto a meno di seimila operai. Dal primo giorno di questa aspra lotta l'azienda ha posto la richiesta di 2.100 licenziamenti; noi abbiamo discusso sotto l'egida del Ministero del lavoro, abbiamo discusso col ministro La Malfa e con il ministro Togni, abbiamo fatto le proposte più varie, compresa quella di accettare i licenziamenti a patto che ci fosse un impegno di graduale riassunzione anche a lunga distanza. Poichè i Ministri interessati dicevano che il lavoro sarebbe arrivato, era logica la richiesta di impegnarsi a riassumere gli operai quando le com-

messe fossero arrivate. Mi pare che questa era una proposta da accettare da un Ente dello Stato, ma neppure questa è stata accettata. Poi ad un bel momento ecco la liquidazione coatta imposta dal F.I.M.; e se vi è liquidazione coatta di chi diventa la responsabilità? Dei lavoratori che sono voluti stare nelle officine, sentenza il Ministro, senza dire una parola di che cosa avverrà dei nuovi senza lavoro e del già pesante numero di disoccupati esistenti a Reggio Emilia. Aggiungono i faciloni e quelli che stanno troppo bene: se i lavoratori avessero accettato subito i 2.100 licenziamenti allora nulla sarebbe avvenuto. Io debbo dire al Senato che se nell'industria italiana le organizzazioni dei lavoratori avessero accettato tutti i licenziamenti, che sono stati richiesti in questi ultimi tre anni, a quest'ora avremmo ridotto della metà le maestranze dei più grandi complessi industriali metalmeccanici.

Come se la disoccupazione non bastasse, oggi abbiamo, a La Spezia, operai ed impiegati che sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria perchè sono rimasti dentro a dirigere le officine in assenza della Direzione. Abbiamo delle lettere del signor ingegnere Cacchiaroni che licenzia in tronco gli impiegati rimasti dentro con gli operai e si è arrivati a tale sfacciataggine da dirlo apertamente. Questo è un salto indietro, nel movimento sindacale italiano, di cinquant'anni, e tutto questo è avvenuto mentre le organizzazioni svolgevano normali trattative con il Governo per risolvere la vertenza. Il che vuol dire che il Governo non reputa reato, anche se le reputa un fastidio — ed è un fastidio per tutti — queste situazioni, permette però ai suoi funzionari di far diventare reato e di denunciare all'Autorità giudiziaria quei lavoratori che hanno il solo torto, ed in questo si vorrebbe trovare la colpa, di essersi aggrappati con le unghie e con i denti per difendere il posto di lavoro.

Inoltre vi sono stati interventi molto autorevoli tanto sulla questione della O.T.O. quanto per le « Reggiane ». Detti interventi autorevoli tendevano appunto ad evitare la liquidazione dell'una e dell'altra azienda. Lo stesso Presidente del Consiglio ha speso una parola in favore di una soluzione di compromesso. Chi ha voluto allora la liquidazione? Noi non lo sappiamo. Per la O.T.O. non dovrebbe essere

sufficiente la direzione generale, non è sufficiente il 15 per cento di capitale per volere la liquidazione. Per le « Reggiane » l'ordine del F.I.M. è di liquidazione coatta, che è pressappoco simile al fallimento; mi pare che tra la liquidazione coatta e il fallimento vi sia solo la non imposizione dei sigilli ma non è questo problema di grande sostanza. Chi ha voluto questo, perchè si è fatto questo? Ho sentito l'onorevole Nobili che giustamente diceva: « Non solo bisogna vedere nella industria il problema generale, che pure ha una sua importanza, ma bisogna tener presenti anche le situazioni locali ».

Ora nessuno di noi ignora cosa vuol dire per La Spezia la chiusura dell'O.T.O.-Melara e cosa vuol dire per la provincia di Reggio Emilia la liquidazione delle « Reggiane ». Non muta la sostanza anche se poi verrà la solita società che salta sempre fuori, non sappiamo bene come, per assumere qualche centinaio di lavoratori.

Di questa società non si conoscerà che capitale abbia ed a che condizioni acquisterà queste fabbriche, ma si sa che le acquisterà per quattro soldi. Per quattro soldi diventerà proprietaria di complessi industriali come le « Reggiane » e la O.T.O., che potrebbero dar lavoro perfino a dodicimila persone. Naturalmente, sotto stato di liquidazione, il capitale privato arriva e con pochi soldi acquista la fabbrica che allo Stato è costata miliardi e ai lavoratori miseria e fame.

Possiamo continuare su questa strada, seguire a dare denaro a questi amministratori che spendono come vogliono il denaro, che non sono controllabili da nessuno, che nessun'altra preoccupazione hanno se non quella di liquidare i lavoratori? Voi sapete cosa vuol dire liquidare i lavoratori in questa maniera, significa interrompere loro l'anzianità anche se si dovessero poi riassumere. Il Ministro del lavoro mi diceva che ciò era impossibile, ma il liquidatore delle « Reggiane » ha detto che saranno tutti licenziati e se avranno dei diritti li faranno valere legalmente, quindi la loro anzianità è spezzata. In materia di chiusura e di riapertura di fabbriche capisco che solo in casi eccezionali si possa ricorrere a questo, ma che sia proprio lo Stato coi suoi soldi a danneggiare le classi più umili e laboriose, spez-

1948-51 - DCXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

12 GIUGNO 1951

zando l'anzianità dei lavoratori, togliendo quei pochi soldi che dovrebbero percepire è per lo meno esagerato, e non voglio adoperare termini più rudi.

Noi approveremo il progetto perchè, malgrado tutto, è necessario, ma condanniamo questa politica del Governo, la politica dei dirigenti dell'I.R.I., condanniamo questo sistema di spendere il denaro senza il controllo anche delle classi più povere, ma più utili del Paese, condanniamo il sistema che non trova altre soluzioni da due anni a questa parte che proporre dei licenziamenti. Non ci è mai stato proposto: « Abbiamo 100 operai in più che per un mese od un anno non hanno lavoro, che cosa si può fare per questo periodo? », mai avuta una questione di questo genere; appena c'è uno in più si licenzia! Bisogna ridare all'azienda una situazione economica normale, ma per ottenere ciò il primo provvedimento è riorganizzare la azienda, non licenziare i lavoratori; invece la strada dei licenziamenti è stata seguita in Italia da tre anni e soprattutto da parte dell'I.R.I.

Concludo invitando il Governo a vedere questo problema con maggiore senso di larghezza, di giustizia, cessando dall'imporre indirizzi che invece di rinforzare la nostra industria la danneggiano gravemente e impoveriscono sempre più il Paese. Noi daremo questi 60 miliardi all'I.R.I.; credo che nella situazione attuale siano anche insufficienti per un riordinamento generale dell'I.R.I.; però se noi non faremo realmente qualcosa che valga a garantirci di come si spenderà questo denaro, questi 60 miliardi andranno nel calderone come sono andati altri miliardi nel passato e, forse tra pochi mesi, rifaremo la stessa discussione, se il Governo nel frattempo non avrà preso quei provvedimenti che garantiscano veramente il controllo e la responsabilità di chi è investito di questa importante funzione. (*Applausi della sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lanzetta. Ne ha facoltà.

LANZETTA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, era doveroso che io intervenissi in questa discussione per un fatto personale, a causa della mancata firma alla relazione e perchè, a proposito del problema I.R.I., debbo rivendicare la priorità del mio Gruppo nelle istanze di trattazione. Infatti, fin dal 1948 noi abbiamo insistito, con una ri-

petizione che talvolta è apparsa persino petulante, affinché questo problema venisse posto in discussione dinanzi al Parlamento. Vi era nel Paese un grande e deplorabile disorientamento nella valutazione dei rapporti tra lo Stato e l'I.R.I. e ci era sembrato proprio necessario che il problema venisse conosciuta da noi, affinché attarverso il Parlamento, fosse conosciuto dal Paese. Comunque, ci sembrava opportuno che il Parlamento adottasse un atteggiamento preciso nei confronti di questo complesso, date le critiche che si facevano in ogni senso. E che noi avessimo visto giusto è risultato specialmente in Commissione, dove le vedute più disparate sono emerse e dove finalmente, dopo ampie ed approfondite discussioni, le idee si sono andate sempre più chiarendo e rasserenando.

Al principio ci sono stati degli irrigidimenti.

Coloro che si erano sempre formalizzati a favore dell'iniziativa privata, considerandola assolutamente intoccabile, in presenza di questi nuovi 60 miliardi da assegnare all'I.R.I. si erano allarmati e oggi abbiamo sentito, da parte del collega Piscitelli, l'eco di residue resistenze. Debbo però dare atto che, in seno alla Commissione finanze e tesoro, man mano che il problema I.R.I. si è presentato nella sua concretezza storica, cioè a dire man mano che si è considerato che il complesso I.R.I. non lo si poteva nè inghiottire nè buttare dalla finestra, tutti hanno dimostrato un cospicuo senso di aderenza alla realtà e, da posizioni preconcettivamente ideologiche, si sono spostati su posizioni di feconda comprensione. Debbo anzi dare atto che proprio i due colleghi relatori, dopo avere ben digerito la materia, hanno fornito il più valido contributo alla discussione. Io stesso sono stato lieto di unirmi a loro nell'esame del complesso e di avere relazionato in Commissione per la parte riguardante la marina mercantile (gruppo Finmare). Ho collaborato volentiersamente con loro in quello che è stato il lavoro preparatorio dell'esame della Commissione. E se, in definitiva, io non ho apposto la firma alla relazione stampata per l'Aula, non l'ho fatto perchè disdegnassi in blocco l'elaborato della Commissione racchiuso nella relazione dei colleghi Pietra e Tomè, ma perchè non potevo del tutto accettarne le conclusioni, anzi alcuni det-

tagli delle conclusioni stesse. (*Interruzione del senatore Tommasini*).

PRESIDENTE. Lo ha chiarito il presidente della Commissione finanze e tesoro all'inizio di questa discussione.

LANZETTA. Appunto perchè poteva essere ritenuto da taluni che io avessi rifiutato in blocco la relazione, ho preso oggi la parola per precisare che considero molto pregevole la relazione di maggioranza anche se non in tutto da me e dal mio Gruppo accettabile.

Chiarita la mia posizione particolare, nei confronti della relazione, debbo riconoscere un'altra cosa: la discussione anche qui in Aula è stata molto interessante e proficua. Il nostro collega Zotta, con un intervento che mi è parso fondamentale, ha definitivamente chiarito il modo di pensare di tutti coloro — e sono molti — che non hanno più delle posizioni preconette. Egli ha detto che il complesso I.R.I. richiama ancora una volta alla nostra attenzione il fatto che la economia italiana gravita intorno allo Stato, chiede gli intereventi statali ed è logico che finalmente lo Stato entri in pieno nell'economia privata. Abbiamo anche appreso che ormai è opinione diffusa che non sempre l'economia privata è migliore dell'economia statale, e che tante volte l'economia statale si è dimostrata preferibile, sotto molti riflessi. Naturalmente noi socialisti ne prendiamo atto con piacere, non per una piccola soddisfazione momentanea, ma perchè constatiamo come il processo logico storico della economia segua il suo corso. In una parola, il collega Zotta, parlando non soltanto per sè, ma per larghi strati ormai della pubblica opinione, e confortato in questo da ammissioni se non totali, per lo meno parziali, di nostri colleghi autorevolissimi, ha ritenuto indispensabile che lo Stato intervenga ormai nell'economia privata e, parlando del complesso I.R.I., ha ritenuto che lo Stato non possa prescindere dall'occuparsi a fondo di questo problema. Ha ritenuto, di più, che, insieme al problema riguardante le aziende I.R.I., si debba esaminare il problema di tutte le altre aziende che per una ragione o per l'altra, in una forma o in un'altra, gravitano nell'orbita dello Stato. Ed egli ha formulato un ordine del giorno richiedendo anche un categorico intervento di controllo specifico del Parlamento.

Io sono pienamente d'accordo con lui: e non soltanto noi di sinistra siamo in questo d'accordo, come è dimostrato dall'ordine del giorno Castagno che io pure ho firmato: credo che ormai sia opinione generale e diffusa che il Parlamento, espressione diretta del popolo italiano, non possa più prescindere da un giusto intervento, nelle forme che saranno ritenute più adatte, ma precise e non vaghe, in forme cioè che non lascino dubbi e che non lascino ad altri le responsabilità che noi stessi ci dobbiamo assumere.

Il problema I.R.I. è un grosso problema diversamente valutabile in sede di discussioni tecniche e finanziarie, ma rappresenta l'occasione migliore perchè noi finalmente ci convinciamo che l'economia italiana non è qualcosa di astratto che debba rimanere negli schemi teorici di certi libri e nella mente o nel mistero di certi iniziati. Noi tutti dobbiamo occuparci dei problemi dell'economia italiana in un momento in cui tutti, come rappresentanti del popolo italiano, non possiamo più chiudere gli occhi di fronte alla grossa e drammatica realtà di una economia in crisi di trapasso. E una delle realtà grosse, anzi la più grossa realtà, come ho avuto occasione di precisare discutendo dei bilanci finanziari, è costituita dalla disoccupazione, dalla pessima distribuzione del reddito, dall'ingiustizia sociale che affligge tuttora il popolo italiano. Il collega Piscitelli ci ha espresso delle perplessità, ma egli ha dimenticato che noi non possiamo fare a meno di preoccuparci di tanti problemi della vita sociale italiana. Se noi discutessimo in presenza di una piena occupazione dei lavoratori italiani, di ogni grado e categoria, e dovessimo esaminare la eventualità od opportunità di un intervento dello Stato allora certamente potremmo permetterci il lusso di dividerci in apprezzamenti e indirizzi. Ma di fronte alle realtà attuali, di fronte a quelle realtà meridionali alle quali egli stesso ha fatto cenno, non possiamo fare a meno di ritenere che lo Stato debba intervenire nel complesso I.R.I. come primo passo verso un suo intervento più completo nell'economia italiana. Ripeto, questo non dico per amore di tesi ma perchè è la realtà del nostro Paese che ce lo impone, realtà economica che ormai mi pare

sia vista nella stessa maniera da tutti gli uomini di buona volontà e di buona fede.

Il collega Piscitelli ha parlato di un conflitto economico fra Nord e Sud: io che sono meridionale e meridionalista comprendo bene quello che egli dice e condivido molte delle sue preoccupazioni; perciò ritengo che, accettandosi lo emendamento proposto dagli onorevoli Bosco ed altri, noi cominceremmo a risolvere, sia pure in parte, uno dei problemi relativi all'industrializzazione del Mezzogiorno. Questa non sarà realizzata dagli industriali speculatori del Nord, non sarà fatta dai tardi e ignavi operatori economici del Sud, ma può essere e deve essere fatta da un ente di diritto pubblico quale è l'I.R.I. che, nell'interesse dell'intero popolo italiano, consideri l'industrializzazione del Mezzogiorno come un problema non meridionale, locale, campanilistico, ma problema nazionale intimamente connesso con l'urgenza di elevare i paesi meridionali ad un grado di vita decorosa. Quindi studiandosi in avvenire gli indirizzi dell'I.R.I. ed i suoi programmi dovrà essere tenuto conto della realtà dei paesi meridionali; e se è vero, come è vero, che l'agricoltura meridionale dovrà essere potentemente meccanizzata, questa meccanizzazione avvenga non per servire un'esigenza di lucro dell'industria del Nord, ma per servire principalmente un'esigenza di elevazione economica della depressa agricoltura del Sud. Sia un atto di solidarietà del Nord verso il Sud, oppure un fatto di riscatto del Sud compiuto nello stesso Sud, nella superiore visione degli interessi generali dell'economia del nostro Paese, appunto perchè queste aree depresse, considerate come influenzanti l'intera collettività italiana, siano una volta per sempre eliminate. E a Napoli ben sorga un ufficio che non sarà ufficio di coordinamento, perchè giustamente è stato rilevato che non si coordina quello che ormai non c'è oppure è quasi nullo. Lo si chiami ufficio sviluppo, lo si chiami comunque, ma è certo che l'I.R.I. farebbe bene ad avere un ufficio nell'Italia meridionale che veda i problemi della industrializzazione meridionale e li affronti decisamente, costi quel che costi. L'onorevole Piscitelli ed altri con lui si sono preoccupati delle spese. Anche noi ci preoccupiamo delle spese perchè esse sono un

elemento della realtà, ma anzitutto consideriamo che nella realtà ci sono milioni di uomini che hanno diritto finalmente di vivere da uomini e non più da bestie o quasi.

Passando alla parte che più particolarmente mi ha interessato in Commissione, il settore armatoriale dell'I.R.I., io non ho da aggiungere molto a quanto in numerosi interventi in Senato ho già detto a favore della Finmare. La Finmare può essere stata male amministrata; nella organizzazione della Finmare ci possono essere e ritengo che ci siano degli errori, ma gli errori si possono correggere. L'essenziale è che il complesso Finmare è una cosa troppo interessante perchè lo si possa abbandonare in pasto a quei ceti armatoriali privati di cui si è fatto paladino il nostro collega, onorevole Cappa in molte circostanze.

Ho avuto notizia e con piacere di una intervista concessa dall'onorevole Cappa in cui finalmente egli ammette non solo l'utilità, ma la necessità di un accordo tra l'armamento di Stato e l'armamento privato. Prendo atto di questa resa alla realtà, ma io devo insistere nel ritenere che tutto il Parlamento debba considerare l'armamento di Stato al di sopra dell'armamento privato, e con particolare attenzione. L'armamento di Stato serve la collettività e agisce nell'interesse esclusivo della collettività. L'armamento privato serve solo indirettamente la collettività partendo anzitutto dall'interesse del singolo, egoisticamente inteso. Io non ho bisogno di ricordare a voi episodi recenti dell'avidità degli armatori privati. Quando dall'America le « Liberty » e le « Victory » ci furono offerte, se non si fosse trovata la Finmare disposta a prendersi queste navi, noi non avremmo trovato un armatore privato disposto a prendersele. Il primo blocco delle « Liberty » e delle « Victory » fu preso infatti dalla Finmare, e fu l'esperimento positivo compiuto dalla Finmare che finalmente indusse gli armatori privati a chiedere quelle navi per proprio conto. In quella circostanza il gruppo Finmare fece da pilota a favore della attività armatoriale. Ma c'è da dire di più. Tante linee essenziali per la vita del nostro Paese non si sarebbero ristabilite se non avessimo avuto un complesso armatoriale di Stato. I traffici per le nostre Isole, i traffici mediterranei e quelli

intercontinentali non si sarebbero ristabiliti nella forma, nella quantità e nella qualità che oggi esistono se non avessimo avuto la Finmare e se l'attività armatoriale fosse stata limitata agli armatori privati.

I giornali hanno pubblicato a disdoro del nostro Paese quello che è successo nel Venezuela e in Oceania quando i nostri emigranti vi sono stati trasportati come bestie dall'armamento privato. Le nostre navi sono state considerate navi negriere appunto perchè era il lucro individuale, quel lucro individuale al quale faceva cenno il collega Piscitelli qualche momento fa, che animava gli armatori privati. L'armamento privato in confronto alla legge Saragat, dopo essersi battuto per avere la maggior parte dei contributi, in un certo momento ha rifiutato i contributi stessi semplicemente perchè i noli sembravano ribassare e c'è stato solo il gruppo Finmare ad approfittare di quella contingenza per provvedersi. Se allora avessimo superato le prevenzioni e le preoccupazioni che ancora oggi affiorano a favore dell'iniziativa privata, avremmo avuto subito la costruzione di altre navi, avremmo subito potuto incrementare una marineria adeguata all'importanza del nostro Paese. In una parola è l'armamento di Stato che potrà essere lo strumento adatto per sviluppare una politica marinara nel Paese; non possiamo stare a ricasco degli interessi privati contingenti dei signori Tizio o Caio, che oggi fanno gli armatori perchè guadagnano e domani, se l'occasione del guadagno scompare, fanno qualunque altro mestiere senza preoccuparsi della continuità dei nostri traffici marittimi. L'Italia deve avere il suo avvenire marinaro, non secondo concezioni retoriche di tempi passati, ma secondo le necessità sue di oggi. Quando il nostro cittadino, che non può lavorare in Patria, che non può trovare lavoro attraverso i canali ordinari dell'emigrazione e vuol compiere a favore della nostra economia, ma in maggiore dignità, quelle stesse funzioni che compiva l'emigrante di prima del 1915, non ha che una via: su tolde italiane battere le strade del mondo per portare in Italia l'oro che circola nel mondo. Le vie del mare sono infinite, la nostra terra italiana ha confini ristretti, il mare non ha con-

fini. Abbiamo un avvenire sul mare, e il Governo deve finalmente decidersi a sviluppare una propria politica marinara, non alla stregua dei discorsi elettorali o dei discorsi di circostanza che questo o quel Ministro ha offerto al Paese.

Il nostro Paese prima della guerra aveva tre milioni circa di tonnellate di stazza lorda di naviglio, cioè meno di quello che avrebbe potuto avere. Perciò l'Italia era al sesto posto nella marineria del mondo, a distanza della stessa Norvegia che era al quarto posto pur essendo un Paese più piccolo. Oggi l'Italia non ha i due milioni e mezzo di naviglio che il ministro Simonini si è permesso di assicurare, ha due milioni e mezzo di naviglio nominale, in realtà ha poco più o poco meno di 500.000 tonnellate; il resto è un complesso formato di carcasse che potranno navigare per dei mesi e sì e no per qualche anno. Tra pochi mesi potremmo trovarci di fronte all'impossibilità di utilizzarle. Questo deve spingere il nostro Governo a sviluppare una concreta politica marinara che tenga conto delle necessità di costruzione anche dei nostri cantieri. I nostri cantieri non sono, come li ha descritti il collega Piscitelli, un ammasso informe di passività. I cantieri potrebbero, solo che noi lo volessimo, ritornare ad essere quelle officine pulsanti che un tempo erano, naturalmente non più per costruire delle navi da guerra a prezzi iperbolici, senza conti economici, ma secondo l'esigenza di una tecnica moderna secondo la esigenza di conti economici, perchè questo, onorevoli colleghi, noi dobbiamo tener presente sempre e in questo non possiamo neanche dividerci.

Noi riteniamo che le esigenze sociali del nostro Paese obblighino non a dimensionare il complesso industriale attualmente esistente, ma a ridimensionare e rettificare la nostra politica economica. Non è detto che le aziende I.R.I. debbano essere passive, male amministrate. Se passive sono state in alcuni settori è perchè è mancato anzitutto il controllo e l'interessamento tempestivo dei governi nei confronti dell'I.R.I. che è andato avanti alla giornata. Molti miliardi sono stati spesi male perchè intempestivamente dati. I colleghi relatori hanno detto giustamente che è stata colpa del Tesoro, ma io cre-

do che sia stata anche colpa del Governo nel suo complesso che non ha adottato una politica di investimenti produttivi specifici. Certo è che il Governo è responsabile nei confronti del Paese a proposito del complesso I.R.I. Molti miliardi sono stati sciupati per essere venuta meno quella tempestività di impiego che sarebbe stata necessaria, e noi ci auguriamo che in avvenire i versamenti siano tempestivi, le erogazioni siano appropriate e gli indirizzi vengano corretti in modo che tutte le aziende I.R.I. siano amministrare con quei criteri di retta economia che sono indispensabili. Soltanto se il Governo da una parte e l'amministrazione del complesso I.R.I. dall'altra vorranno seriamente lavorare per un potenziamento di tanti settori, noi potremo anche avere delle maestranze collaboranti al miglioramento di questi programmi. Il nostro collega Castagno ha richiamato l'attenzione sui Consigli di gestione. I Consigli di gestione esistono più di nome che di fatto, nelle aziende I.R.I. Il Governo non ha compreso una cosa: che se i Consigli di gestione funzionassero sul serio e fossero quindi Consigli di gestione, noi avremmo l'interessamento delle maestranze di queste industrie, da non considerarsi alla stessa stregua delle industrie della speculazione privata. Queste sono industrie del popolo italiano. Una volta messe al servizio del popolo italiano, le maestranze non potranno che rispondere favorevolmente.

Onorevoli colleghi, un problema che riguarda la Finmare, che molte volte ha formato oggetto di critiche da parte degli armatori liberi, e anche di pettegolezzi, è il problema dei rapporti tra Stato e Finmare, a proposito delle sovvenzioni. C'è una parte di navi Finmare che fanno dei servizi che dovrebbero essere fatti dallo Stato indispensabilmente, come succede per le ferrovie: le navi che uniscono il Continente alle isole. Indubbiamente lo Stato deve intervenire in questi servizi integrando le spese; anzi, dovrebbe addirittura considerarli servizi di Stato. Ma c'è il problema dei traffici mediterranei e transoceanici. Finora, una legislazione che non è qui il caso di prendere in esame obbligava lo Stato ad intervenire con le integrazioni di cui si è già altra volta parlato. Ebbene in Commissione si è riveduto que-

sto criterio, non per dare soddisfazione agli armatori privati, non per mettere la Finmare in condizioni in inferiorità rispetto a quello che era prima, ma per obbligare la Finmare ad uniformarsi a quei criteri di rigida economia che, specialmente un'azienda di Stato, deve seguire. Deve essere esemplare, anche sotto questo profilo, l'amministrazione della Finmare. Perciò ho accettato il criterio di rivedere il regime di concorso dello Stato. Ma il concorso è necessario che ci sia e non possiamo, come ha detto il collega Piscitelli, abbandonare questi traffici all'iniziativa privata, o peggio, disinteressarcene. Tutti i Paesi del mondo, a cominciare dall'America e dall'Inghilterra, aiutano le proprie flotte mercantili. Non è vero che la flotta mercantile norvegese si sia ricostituita soltanto per iniziativa privata: è intervenuto lo Stato ed è intervenuta la maestranza dei cantieri, sì, ma vi è una ragione. Quei lavoratori hanno identificato i propri interessi con gli interessi della marineria: il giorno in cui gli interessi della marineria italiana si identificheranno con gli interessi dei lavoratori italiani, certamente anche i lavoratori italiani compiranno dei sacrifici a questo riguardo.

Del resto il ministro La Malfa è stato presente ad una grande assemblea che si è tenuta qui a Roma, l'assemblea economica della C.G.I.L. per l'esame dell'ormai famoso piano di lavoro. Grosso complesso, discutibile negli elementi tecnici, discutibile negli elementi finanziari, ma non discutibile negli elementi economici e negli elementi sociali. Egli ha sentito la promessa solenne fatta dall'onorevole Di Vittorio, egli ha sentito l'impegno che i lavoratori italiani assumevano in quel momento, di collaborare, anzi di appoggiare qualunque Governo voglia realizzare quel piano di lavoro, ritenuto strumento utile e insostituibile per la piena occupazione. Se i lavoratori italiani debbono compiere sacrifici, li compiranno, ma non a favore di speculatori privati, bensì nell'interesse della collettività, identificandosi essi lavoratori con la collettività italiana.

E chiudo, onorevoli colleghi, rinnovando l'invito che recentemente io ho fatto discutendo il bilancio del Tesoro, cioè l'invito di pensare che il problema della disoccupazione è il problema

più importante della nostra vita italiana. Il lavoro è il pilastro fondamentale della nostra economia. Secondo la Costituzione italiana, che l'onorevole ministro La Malfa, come appartenente ad un Partito particolarmente sensibile ai problemi politici e costituzionali, non può dimenticare, la nostra Repubblica è una Repubblica fondata sul lavoro, nè può dimenticare che l'articolo 4 riconosce il diritto a tutti di lavorare e l'obbligo dello Stato di rimuovere tutti gli ostacoli che possono frapporsi allo esercizio effettivo di questo diritto. E l'articolo 36 dice che ognuno che lavora deve avere il giusto perchè la propria vita sia decorosamente vissuta. Ebbene, onorevoli colleghi, il problema della disoccupazione non è un problema insolubile, è un problema solubilissimo, a patto che gli italiani di buona volontà si uniscano per risolverlo. Un momento fa, con un collega molto autorevole dell'altro settore (se qui fosse presente il collega Bertone mi potrebbe testimoniare) abbiamo avuto un colloquio in cui, continuando vecchi discorsi, abbiamo fatto un piccolo calcolo. Il Ministro del tesoro ci ha affermato che il reddito nazionale lordo è di 8 mila miliardi. Se ciò è vero il reddito nazionale consumato non può essere inferiore a 4 mila miliardi. Il ministro Pella lo ha precisato in 6099 miliardi. Ma se il reddito nazionale consumato fosse di soli 4 mila miliardi, fate un poco un calcolo: ognuno dei 46 milioni di italiani, se dovesse dividersi in parte uguali questo reddito nazionale consumato, quanto avrebbe a sua disposizione? Avrebbe 87.178 lire all'anno, pari a 7.264 lire al mese; ciò che val quanto dire che il lattante come il vecchio, il lavoratore come il disoccupato, tutti avrebbero questa porzione di reddito. Se oggi non lo hanno è segno che il reddito nazionale è malamente distribuito: ce ne è troppo in troppe poche mani e c'è troppa gente che non ha alcun reddito od ha poco reddito. Il problema della redistribuzione del reddito, sia pure in porzioni non esattamente uguali, è un problema che si impone con necessità sempre più urgente. Ebbene, questi sono i temi, onorevoli colleghi.

Porro unum: eliminare la disoccupazione. I mezzi ci sono: ho detto l'altra volta che dipende dalla maggioranza parlamentare risol-

vere questo problema. Fate in modo che non vi dobbiamo dire a scadenza più o meno breve: se non si è risolto questo problema la colpa è vostra. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani, nella quale, dopo che saranno svolti due ordini del giorno, i cui presentatori si sono iscritti a parlare prima della chiusura della discussione generale, parleranno i due relatori ed il Ministro; si passerà quindi all'esame degli articoli del disegno di legge.

Avverto il Senato che subito dopo avrà inizio la discussione del disegno di legge concernente lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

PRESIDENTE. Informo il Senato che il Ministro dell'interno ha comunicato alla Presidenza del Senato di essere pronto a rispondere alla interrogazione, presentata con carattere d'urgenza, del senatore Spezzano sui fatti di Venere dei Marsi.

Poichè venerdì 15 giugno saranno tenute due sedute, una antimeridiana ed una pomeridiana, questa interrogazione sarà svolta insieme con altre nella seduta antimeridiana di quel giorno.

Presentazione di disegno di legge

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro *ad interim* dell'Africa italiana, il disegno di legge:

« Concessione di un contributo straordinario di lire 1.500.000 per l'esercizio finanziario 1949-1950 a favore dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana, per la corresponsione dei miglioramenti economici al proprio personale in applicazione della legge 11 aprile 1950, n. 130 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del commercio con l'estero della presentazione del predetto disegno di legge, che avrà il corso stabilito dal Regolamento.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura di una interpellanza pervenuta alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se egli non intenda revocare il decreto con il quale, revocando gli amministratori e i sindaci in carica, ha sottoposto a gestione commissariale l'Azienda consorziale dei consumi di Milano, la grande cooperativa dei lavoratori milanesi, in palese grave violazione della vigente legge sulla vigilanza alle cooperative:

1) perchè la ispezione del 16 gennaio 1951 erasi conclusa favorevolmente all'Azienda e la procedura relativa, su parere conforme dato dalla Commissione centrale per le cooperative in data 6 febbraio 1951 erasi esaurita come ufficialmente comunicato anche all'Azienda con nota del prefetto di Milano, n. 2023 del 23 febbraio 1951, con l'esclusione di qualsiasi provvedimento;

2) perchè la seconda ispezione, in mancanza fino ad oggi della redazione del verbale conclusivo prescritto dall'articolo 10 della legge 14 dicembre 1947, n. 1577, deve ritenersi, ed è per legge, non ancora conclusa, e, comunque, per legge, non poteva dar luogo ad alcun provvedimento, dato che, in violazione dell'articolo 10 citato, i suoi risultati non erano stati contestati ai legali rappresentanti dell'Ente e non era, quindi, trascorso il termine per le controdeduzioni cui essi hanno diritto, e, in violazione dell'articolo 11 della legge citata, non era stato sentito il parere obbligatorio della Commissione centrale per le cooperative.

Per sapere inoltre:

a) se egli non ritenga che l'aver nel decreto dato come rese, enunciandole, le conclusioni della seconda ispezione, malgrado le inoppugnabili circostanze denunciate nel precedente punto 2), costituisce palese e poco corretta

interferenza del Potere esecutivo diretta a dettare, anticipandole, le conclusioni della ispezione ancora in corso;

b) se non gli risulti inoltre, per quanto riguarda la gestione finanziaria dell'Azienda, che il Consiglio comunale di Milano, con sua deliberazione unanime, aveva già deliberato un conferimento di altri 60 milioni a favore dell'Azienda consorziale, nel mentre non esiste a carico dell'Azienda medesima un solo atto di protesta o di diffida;

c) se egli non ritenga che il fatto di aver affrettatamente, senza il previo vaglio responsabile che la legge obbligatoriamente prescrive a garanzia degli Enti cooperativi e dei terzi, rese pubbliche le pretese causali del provvedimento, possa, inducendo in perplessità le banche e i fornitori dell'Azienda, pregiudicare quest'ultima, con danno anche degli interessi patrimoniali del comune di Milano, e rendere possibile una situazione di crisi della quale prima del decreto non furono riscontrati i presupposti.

Si chiede pertanto se, tali essendo le circostanze in cui ha emesso il decreto di imposizione di una gestione commissariale all'Azienda consorziale, ed essendo noti altri fatti che gli interpellanti per ora omettono di citare, non si giustifichi l'opinione corrente secondo cui questo decreto, perseguendo il tentativo di sottoporre a liquidazione coatta l'Azienda predetta, tende a permettere l'assorbimento dell'Azienda stessa, a prezzo vile, da parte di altro similare organismo, di cui è presidente il dottor Augusto De Gasperi (335).

MONTAGNANI, MORANDI, BANFI, MARIANI, GIACOMETTI, SPEZZANO.

PRESIDENTE. Quest'interpellanza sarà svolta nella seduta che il Senato firmerà, sentiti il Governo e gli interpellanti, e senza discussione.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per sapere se sono stati presi provvedimenti a carico di coloro che

1948-51 - DCXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

12 GIUGNO 1951

la sera di martedì 5 corrente nel comune di Pescina e precisamente nella frazione di Venere dei Marsi, con spirito fazioso ed in ispregio alle leggi, hanno prodotto i delittuosi avvenimenti (1746).

DE GASPERIS.

Ai Ministri delle finanze e di grazia e giustizia, per sapere se e quale fondamento abbia la notizia — motivo di vivissimo e giustificato allarme in Calabria — che il suolo del fondo demaniale « Pignera », sito in Crotone, verrà destinato alla costruzione di un nuovo carcere giudiziario, con la conseguente demolizione dell'importante stabilimento per la selezione delle sementi, unico nella regione, e che assolve compiti essenziali per lo sviluppo agricolo calabrese (1747).

SALOMONE

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali provvedimenti sono stati presi a carico dei responsabili del giornale radio per la tendenziosa comunicazione data del ritiro della lista del blocco delle forze nazionali a Teramo: fatto che, fra l'altro, costituisce reato (1748).

LUCIFERO.

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per sapere se non ritengano opportuno di consentire agli insegnanti già perseguitati politici, vincitori di concorsi loro riservati, di riscattare, nei limiti strettamente indispensabili per il raggiungimento del diritto alla pensione al momento del loro collocamento a riposo, anche il periodo in cui — per non essere stati iscritti al partito fascista — non poterono ottenere incarichi e supplenze.

Si tratta di un numero assai limitato, di persone, che all'atto dell'immissione in ruolo avevano già compiuto il 50° anno di età e di conseguenza non potranno prestare il periodo minimo di servizio necessario ai fini del diritto alla pensione (1729).

D'ARAGONA.

Al Ministro delle finanze, per conoscere se ritenga giuridicamente esatta la decisione del 13 dicembre 1950 della Direzione generale dei servizi per la finanza locale, nella quale è stato affermato l'obbligo della emissione della bolletta di accompagnamento per il trasporto da un Comune all'altro dei nuovi generi assoggettati ad imposta di consumo dalla legge 30 luglio 1950, n. 575. Tale obbligo risulta escluso dal secondo periodo del primo comma dell'articolo 40 del testo unico per la finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, e non è contenuto in nessun'altra disposizione legislativa.

La predetta legge ha anche omesso di indicare sia i quantitativi minimi, che possano essere introdotti nel territorio dei singoli Comuni senza pagamento dell'imposta di consumo, sia i quantitativi che possano essere trasportati da un Comune all'altro senza l'obbligo della bolletta di accompagnamento (1730).

LONGONI.

Ai Ministri della marina mercantile e dell'interno: premesso che nel passaggio del servizio anticendi dai Comuni allo Stato, il personale accettò di servire la nuova Amministrazione con il riconoscimento economico pari al trattamento degli agenti di pubblica sicurezza, comprese le indennità di servizio attivo, di alloggio, di aggiunta di famiglia ecc.;

considerato che, in base al rischio personale, che si spinge fino al sacrificio della vita, per lo stretto servizio anticendi, per ogni altro soccorso tecnico, rivolto a tutelare di urgenza l'incolumità delle persone e la salvezza delle cose, e, in caso di guerra, per tutte le prestazioni atte alla protezione antiaerea del territorio nazionale;

considerato ancora che in data relativamente recente (agosto 1949) l'onorevole Ministro dell'interno, rispondendo all'interrogazione 303 dell'onorevole senatore Berlinguer, ebbe a dichiarare che la retribuzione mensile dei vigili del fuoco era pari a quella degli agenti di pubblica sicurezza « cui per legge sono equiparati agli effetti economici, tanto che un vigile di prima nomina percepisce di più di un impiegato civile dello Stato di grado XI », il che equivale ad aver considerato i vigili del

fuoco già di fatto dipendenti dell'Amministrazione statale;

considerato che un corpo nazionale di così notevole importanza dal punto di vista tecnico e della sicurezza pubblica non può rimanere senza un corrispondente stato giuridico;

considerato, infine, che nel corso degli studi, che si presume siano in fase avanzata di elaborazione, per la riforma amministrativa dello Stato, indubbiamente sarà stata tenuta presente la posizione dei vigili del fuoco;

l'interrogante chiede che il corpo nazionale dei vigili del fuoco trovi adeguata sistemazione alla dipendenza della Presidenza del Consiglio dei ministri o del Ministero dell'interno o di un eventuale Sottosegretariato per i servizi di sicurezza pubblica e di difesa civile, oppure che, come corpo autonomo prevalentemente tecnico sia posto alle dipendenze del Ministero dei lavori pubblici. Comunque, si dia ad esso il dovuto riconoscimento giuridico ed una valida struttura amministrativa (1731).

CASO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (I. R. I.) (1327).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1560).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1559).

3. Modificazione degli articoli 178, 269 e 270 del Codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (1393) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Arruolamento straordinario per i servizi di pubblica sicurezza (1467) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Autorizzazione ai Ministri per l'agricoltura e per le foreste e per i lavori pubblici a delegare alla Regione sarda talune funzioni in materia di opere pubbliche e di opere di bonifica e di miglioramento fondiario (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo di pagamenti e di compensazione fra i Paesi europei per il 1949-50 del 7 settembre 1949, firmato a Parigi il 22 aprile 1950 (1479).

7. Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e la Svizzera relativo al trattamento da concedersi alle navi svizzere nei porti italiani, effettuato a Roma il 20-24 marzo 1950 (1491).

8. Deputati ZACCAGNINI e RUMOR. — Direzione delle aziende speciali per l'esercizio di farmacie (266) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-Urgenza).

10. Disposizioni in materia di finanza locale (714).

11. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. Rapporti di impiego civile e di lavoro dei cittadini dichiarati irreperibili per eventi di guerra o connessi allo stato di guerra (914) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

13. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

14. BITOSI ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare fruenti del-

1948-51 - DCXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

12 GIUGNO 1951

l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1441-*Urgenza*).

15. BITOSSÌ ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare non soggetti all'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1442-*Urgenza*).

16. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

17. Norme in materia di revisione di canoni enfiteutici e di affrancazione (406-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

18. Riordinamento del Casellario giudiziale (815).

19. Ratifica ed esecuzione del Trattato di pace fra la Repubblica italiana e la Repubblica di Haiti, concluso a Port-au-Prince l'11 dicembre 1948, nonchè esecuzione dello scambio di Note effettuato tra i due Paesi l'11 settembre 1948 (1622).

20. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

21. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

22. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

23. Soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e istituzione di una Direzione generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste (908).

III. Seguìto della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

IV. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore SPANO, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (art. 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (*Doc. XXXV*);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc. XLII*);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (*Documento LVI*);

contro il senatore BOSI, per il reato di inosservanza dei provvedimenti dell'Autorità (articolo 650 del Codice penale) (*Doc. LXII*);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290, capoverso, del Codice penale) (*Doc. XC*);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di percosse (articolo 581 del Codice penale) (*Doc. XCVIII*);

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (*Doc. C*);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio all'ordine giudiziario ed alla polizia (articolo 290, ultima parte, del Codice penale, modificato dalla legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Doc. CIV*);

contro GIANNINI Riccardo, per il reato di vilipendio al Parlamento (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Documento CVI*);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di oltraggio a pubblico ufficiale e di istigazione a disobbedire alle leggi (articoli 341, primo e ultimo comma, e 415 del Codice penale) (*Doc. CXVI*);

contro il senatore BERLINGUER, per i reati di diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico, e di vilipendio alla Polizia (articoli 656 e 290, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317, del Codice penale) (*Documento CXVII*);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Doc. CXX*);

contro il senatore PONTREMOLI, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articoli 18 e 113, primo capoverso, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (*Doc. CXXI*);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio al Governo, all'Ordine giudiziario e alle Forze di polizia (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Documento CXXVIII*);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo per mezzo della stampa (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Doc. CXXXIII*).

La seduta è tolta (ore 20,20).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti.